

Lavoro, in arrivo
incentivi
per chi stabilizza
i contratti a tempo
determinato

Perrone, Pogliotti, Tucci — p. 5

100%

ESONERO CONTRIBUTIVO

È ora previsto per una durata
di 24 mesi

Di Lavoro, incentivo per chi stabilizza impieghi a termine

I contenuti del decreto. Nel testo previsto un esonero contributivo del 100% fino a 500 euro mensili per 24 mesi per le trasformazioni da tempo determinato a indeterminato di under 35

**Giorgio Pogliotti
Claudio Tucci**

Si rafforza il pacchetto di incentivi per sostenere la stabilizzazione dei contratti a termine (brevi, fino a 12 mesi). Confermato il pacchetto di proroghe fino a fine anno degli altri esoneri al 100%, tra 12 e 24 mesi, per chi assume under 35, donne e nella Zes Unica. Torna poi un esonero contributivo dell'1% (nel limite massimo di 50 mila euro) per spingere la conciliazione vita-lavoro. Sono alcune delle misure principali contenute nel decreto Lavoro approvato ieri dal Cdm. Il provvedimento di 19 articoli stanza circa 1 miliardo di euro, prevedendo una normativa più stringente sui rider («qualora emergano indici di controllo o di eterodirezione esercitati, anche mediante algoritmo, il rapporto di lavoro si intende subordinato, salvo prova contraria»), con un importante

corollario: l'accesso agli incentivi è condizionato al rispetto dei contratti che prevedono il salario giusto (si veda l'articolo di sotto).

«Sono misure che danno il sostegno al lavoro - ha sottolineato il ministro del Lavoro, Marina Calderone, al termine della riunione di governo - attraverso il sostegno alla contrattazione di qualità. La scelta è di valorizzare le garanzie che dà il contratto collettivo di lavoro». Si favorisce la stabilità del lavoro con un nuovo incentivo che scatta in caso di trasformazioni di contratti a termine di durata non superiore a 12 mesi in contratti stabili. Si tratta di un esonero contributivo del 100% per 24 mesi nel limite massimo di importo pari a 500 euro su base mensile, per ciascun lavoratore. Il beneficio è riconosciuto esclusivamente alle trasformazioni di rapporti di lavoro a tempo determinato, per il personale non dirigen-

ziale, e di durata complessiva, alla data di trasformazione, non superiore a dodici mesi, che alla medesima data non ha compiuto trentacinque anni, mai occupato a tempo indeterminato. L'esonero riguarda le trasformazioni effettuate dal 1° agosto 2026 al 31 dicembre 2026, senza soluzione di continuità dei rapporti di lavoro a tempo determinato instaurati entro il 30 aprile 2026.

Per le assunzioni stabili di under



35 arriva poi la proroga fino a fine anno del bonus già previsto dal decreto Coesione e prorogato, con il Milleproroghe, fino al 30 aprile, con limitazioni. L'incentivo adesso vale fino al 31 dicembre, è per un periodo di 24 mesi e consiste in uno sgravio totale fino a 500 euro su base mensile. L'incentivo spetta se gli under 35 sono privi di lavoro regolarmente retribuito e rientrano nelle categorie di "lavoratore svantaggiato". Si sale a 650 euro se l'assunzione avviene in una regione della Zes Unica. L'incentivo è di 12 mesi in relazione ad assunzioni in alcune categorie del "lavoratore svantaggiato".

Per le donne, di qualsiasi età, di-

soccupate, inoccupate, è previsto uno sgravio contributivo di 24 mesi fino a 650 euro al mese. Si sale a 800 euro se la lavoratrice assunta stabilmente è residente nelle regioni della Zes Unica. L'esonero è riconosciuto per 12 mesi in alcune ipotesi di assunzione di donne che appartengono ad alcune categorie di "lavoratore svantaggiato". Come per i giovani, anche per le donne, l'assunzione deve comportare un incremento occupazionale netto, e l'azienda, per beneficiarne, non deve aver licenziato nei sei mesi precedenti. Nella Zes Unica l'esonero è fino a 650 euro per 24 mesi: ne potranno beneficiare le assunzioni, fino a dicembre, chi ha compiuto 35 anni ed è

disoccupato da almeno 24 mesi. L'esonero spetta solo ai datori che occupano fino a 10 dipendenti.

Sul fronte previdenziale si proroga per altri tre anni, fino al 2029, la possibilità per il lavoratore di uscire con sette anni di anticipo grazie all'isopensione, l'esodo a carico delle aziende con almeno 15 dipendenti con eccedenze di personale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Prorogati i bonus per sostenere le assunzioni di giovani, donne svantaggiate e la Zes unica



Meloni punta sul «salario giusto»: niente sostegni a chi sottopaga i lavoratori

La conferenza stampa

Dfp, la premier spera nel sì della Ue a una deroga al Patto per energia e difesa

Manuela Perrone

ROMA

Niente incentivi pubblici «a chi sottoscrive contratti pirata e sottopaga i lavoratori». Giorgia Meloni si presenta a sorpresa, con le ministre Marina Calderone ed Eugenia Roccella e il sottosegretario Alfredo Mantovano, alla conferenza stampa al termine del Consiglio dei ministri che ha licenziato il decreto legge sul lavoro. Un'occasione per anticipare anche le prossime mosse del Governo: dal piano casa che sarà varato domani in un nuovo Cdm al taglio delle accise riveduto e corretto per renderlo più mirato sul gasolio, fino alla via del negoziato con Bruxelles per lo scomputo delle spese per energia e difesa dal Patto di stabilità, che sarà caldeggiata nella risoluzione di maggioranza sul Documento di finanza pubblica attesa sempre domani.

La premier rivendica come centrale la novità del «salario giusto», la risposta del centrodestra al salario minimo invocato dalle opposizioni. Un capovolgimento di prospettiva che, secondo Meloni, fa salvo il modello italiano basato sulla «contrattazione di qualità», poiché distribuisce le premialità finanziate nel Dl da «quasi un miliardo di euro» soltanto a chi assume donne, under 35 e lavoratori in area Zes garantendo loro il trattamento economico complessivo ancorato ai contratti leader. Si sconsiglia così il pericolo che l'Esecutivo vede nell'introduzione di una paga minima oraria, ossia la previsione di «un parametro sostitutivo di un ammontare complessivo che oggi i contratti rappresentano e costruiscono, rischiando di rivedere a ribasso i diritti dei lavoratori».

Per la premier, il provvedimento è il modo «per ringraziare gli italiani

che ogni giorno contribuiscono con il loro lavoro a fare grande la nostra nazione»: non solo il tassello di «una strategia molto più ampia che il Governo ha portato avanti dal suo insediamento» e che ha prodotto «4,2 milioni di occupati in più e 550 mila precari in meno», ma anche «un punto di partenza di un'alleanza, un patto con i corpi intermedi, con le organizzazioni sindacali e datoriali». E a chi le chiede se ci sarà una prossima convocazione ufficiale delle parti sociali, non pervenuta nella complessa fase di gestazione del decreto, Meloni assicura che le interlocuzioni informali sono state «costanti».

Sul fronte dei conti pubblici che divide gli alleati di Forza Italia e Lega, la presidente del Consiglio riconosce che la crisi internazionale legata alla guerra in Iran e al blocco di Hormuz «scombussola i nostri piani rispetto alle tempistiche che avevamo immaginato». Ripete che la richiesta a Bruxelles di una sospensione generalizzata del Patto di stabilità resterà sul tavolo, ma davanti ai tanti «no» ricevuti sin qui segnala la strada più realistica che l'Esecutivo intende imboccare: agganciarsi alla «flessibilità dello 0,15% del Pil, pari a 3,7 miliardi», che il Parlamento aveva già indicato lo scorso autunno tra gli strumenti a disposizione del Governo per aumentare le spese per sicurezza e difesa con l'obiettivo di includere in quella voce le uscite per fronteggiare lo shock energetico. «Se mi chiede oggi cosa sono le spese per la sicurezza il tema energetico ci sta dentro», scandisce. Perché oggi l'energia è la priorità, ed è un tema chiave per la sicurezza. L'eventuale reazione di Donald Trump, che aveva ottenuto dai Paesi Nato l'impegno a innalzare la spesa per la difesa al 5% del Pil entro il 2035, non la preoccupa. Una rimo-

dulazione degli incrementi programmati dall'Italia (si veda Il Sole 24 Ore di ieri) è dunque tra le ipotesi sul tappeto. «Non credo di dovermi giustificare per quello che faccio a difesa dell'interesse nazionale italiano», spiega Meloni.

Ma nessuno scostamento «selettivo» è per il momento alle viste. Se ne riparerà a settembre. E tutto dipenderà dall'evoluzione della situazione in Medio Oriente e del dibattito in Europa, dove la premier non dispera di trovare nuovi alleati.

Nel frattempo, Meloni si dice «ottimista» sulla possibilità che la prossima settimana siano nominati i nuovi vertici di Consob e Antitrust, lasciando intendere che l'accordo politico è vicino alla meta, e conferma che il taglio delle accise da 24,4 centesimi al litro in scadenza il 1° maggio sarà modificato: la proroga potrebbe essere «più breve delle precedenti» (si ragiona sui 15 giorni o anche meno: si veda l'articolo in pagina) e la riduzione potrebbe operare «non più in maniera orizzontale», perché «il gasolio ha avuto un aumento più significativo della benzina». Meloni accenna anche all'estensione del credito d'imposta sull'autotrasporto, tornando a definirlo come settore chiave per tenere a bada l'impennata dell'inflazione sui beni di primo consumo. Ma pure su questa misura l'ultima parola spetta ai calcoli in corso al ministero dell'Economia: dipenderà dalle risorse disponibili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Adeguamento retributivo dei contratti scaduti con un anticipo pari al 30% dell'Ipca

Decreto Lavoro

L'automatismo per spingere le parti alla chiusura puntuale delle vertenze

Il mancato rinnovo dei contratti collettivi entro dodici mesi dalla scadenza naturale, fa scattare un adeguamento automatico delle retribuzioni, a titolo di anticipazione forfettaria, pari al 30% dell'Ipca (Indice dei prezzi al consumo armonizzato), facendo salve però diverse pattuizioni contrattuali.

Con il decreto Lavoro il governo interviene sul tema della contrattazione collettiva nel privato, incidendo direttamente sui meccanismi che regolano la negoziazione tra le parti sociali. Appurato che i ritardi nei rinnovi contrattuali impattano sulla perdita del potere d'acquisto dei salari, la bozza del provvedimento entrato in consiglio dei ministri introduce una serie di disincentivi per spingere le parti alla conclusione puntuale dei negoziati. Vengono esentati i settori caratterizzati da elevata stagionalità e variabilità dei ricavi - a partire dal turismo - ai quali l'adeguamento è legato a indicatori economici settoriali individuati dalla contrattazione collettiva.

Per favorire il rinnovo dei Ccnl e assicurare continuità alla tutela economica dei lavoratori, si prevede che le parti nell'esercizio dell'autonomia contrattuale disciplinano in sede di rinnovo le decorrenze degli incrementi retributivi, gli eventuali importi una tantum e gli strumenti di copertura economica del periodo intercor-

rente tra la scadenza e il rinnovo, assumendo a riferimento la data di scadenza naturale del contratto previgente. Tra i disincentivi al protrarsi nel tempo dei negoziati, si prevede che anche il contributo di assistenza contrattuale, quella somma con cui il datore di lavoro copre l'attività delle parti sindacali firmatarie del contratto, non può essere riconosciuto decorsi dodici mesi dalla scadenza naturale del contratto. Queste disposizioni si applicano ai Ccnl che scadono successivamente all'entrata in vigore del decreto. Mentre per i Ccnl già scaduti, queste misure si applicano a decorrere dal 1° gennaio 2027.

La contrattazione è individuata dal Dl come lo strumento per assicurare un salario giusto ai lavoratori, in linea con l'articolo 36 della Costituzione. Per accedere ai benefici previsti dal Dl, il datore di lavoro deve applicare il Trattamento economico complessivo (Tec) definito dai Ccnl stipulati dalle organizzazioni dei datori di lavoro e dei lavoratori comparativamente più rappresentative sul piano nazionale - i cosiddetti contratti leader - «avuto riguardo al settore e alla categoria produttivi di riferimento, nonché all'attività principale o prevalente esercitata, alla dimensione e alla natura giuridica del datore di lavoro». Dunque non i minimi tabellari, ma il Tec

che comprende anche indennità, superminimi e welfare.

Il Tec previsto dai Ccnl dei sindacati minori, non può essere inferiore al Tec dei contratti leader. Anche nei settori non coperti da contrattazione collettiva, il Tec non può essere inferiore a quello dei Ccnl leader. Il codice alfanumerico unico relativo al Ccnl applicato, indicato nelle comunicazioni obbligatorie è utilizzato dal ministero del Lavoro, dall'Ispettorato nazionale del lavoro, Inps, Cnel anche per individuare eventuali scostamenti dei trattamenti economici e normativi rispetto al salario giusto, per la verifica dei presupposti per l'accesso ai bonus, e l'analisi dei fenomeni di dumping contrattuale.

«Ribadiamo la libertà delle associazioni datoriali e sindacali nei rinnovi - ha commentato il ministro del Lavoro, Marina Calderone -, ma per noi è importante rinnovare per tempo i contratti».

—G. Pog.
—Cl. T.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Per ottenere gli incentivi va applicato il trattamento economico complessivo dei contratti leader



Lombardia, focus su energia e nuovi modelli di innovazione

L'evento. Agli Innovation Days di Brescia il confronto tra istituzioni e industria: pesa il nodo del costo dell'energia e dei tempi per le rinnovabili, mentre su innovazione e competenze si gioca la competitività

Filomena Greco

La sfida per la locomotiva d'Italia è rimettere in moto la dinamica della crescita. In questo contesto la capacità di gestire la variabile energetica e di rilanciare sull'innovazione rappresentano i due temi chiave emersi durante i lavori degli Innovation Days dedicati alla Lombardia. Ricomincia dalla tappa di Brescia il roadshow, arrivato all'ottava edizione, che il Gruppo Il Sole 24 Ore organizza insieme a Confindustria - partner dell'iniziativa sono Banca Ifis e Cdp - per raccontare sul campo le strategie delle imprese nell'affrontare emergenze contingenti e definire percorsi di crescita. Il direttore de Il Sole 24 Ore, Fabio Tamburini, ha riassunto, in apertura dei lavori, uno scenario globale in forte cambiamento, «con la Cina che vede ulteriormente migliorare il suo saldo commerciale», e con una politica dei dazi imposta dal presidente Trump «che ha avuto un effetto boomerang clamoroso». Acciaio, energia, industria sono ingredienti di un tessuto industriale destinato a eccellenza e resistenza sul campo. «Di fronte a sfide globali - sottolinea l'ad del Gruppo Il Sole 24 Ore, Federico Silvestri - vogliamo rifocalizzarci sui territori e parlare di trasformazione attraverso l'innovazione».

Buona parte delle prassi consolidate vanno corrette, nuove strategie sono invece da implementare in tempi brevi. L'assessore allo Sviluppo Economico della Regione Lombardia, Guido Guide-



GIUSEPPE PASINI
Presidente
Confindustria
Lombardia



GUIDO GUIDESI
Assessore allo
Sviluppo
Economico
Regione Lombardia



FEDERICO SILVESTRI
Amministratore
delegato
Gruppo
Il Sole 24 Ore



FABIO TAMBURINI
Direttore
Il Sole 24 Ore

si, richiamo lo strumento delle Zis, Zone di Innovazione e sviluppo, creato per attivare snodi di innovazione e trasferimento tecnologico nei territori. «Partiamo da un potenziale inespresso, da una volontà di migliorarci e di costruire per le aziende le condizioni migliori per competere», spiega, il presidente di Confindustria Lombardia, Giuseppe Pasini, a capo di Feralpi, mette in primo piano il tema dei costi in bolletta a carico delle imprese: «Se non riusciamo ad abbassare il costo dell'energia in questo Paese il rischio è che le nostre imprese rallentino». Il presidente Pasini ha ricordato le misure difensive messe in campo, come l'Idro Release, che assicura una quota dell'energia idroelettrica a prezzi scontati per le imprese energivore, «ma si tratta di iniziative tampone, serve una azione strutturale che il Governo italiano non è in grado di garantire e serve garantire tempi brevi per l'allaccio alla rete dei nuovi impianti di rinnovabili» aggiunge. L'Energymix della Spagna, con una quota importante di rinnovabili, accanto a gas e nucleare, può rappresentare un punto di riferimento per correggere la rotta in Italia, accanto a misure per l'efficientamento energetico, aggiunge Guidesi.

Fare innovazione in un contesto complesso è difficile, ricorda Paolo Streparava, presidente di Confindustria Brescia e ceo del Gruppo Streparava. «Abbiamo perso – ricorda – la battaglia sull'AI generativa, spero che saremo bravi a sviluppare modelli applicativi, confido nella creatività degli imprenditori italia-

ni, ma serve burocratizzare il Paese». In una fase caratterizzata da cambiamenti dei paradigmi industriali, si fanno strada nuovi modelli di innovazione come quelli raccontati da Mario Bonomi, general manager di Bonomi Group e presidente di Confindustria Brescia Innovazione e sviluppo («Mantenere il Made in Italy significa evolvere e consolidare attraverso operazioni di M&A mirate, abbiamo fatto dieci acquisizioni in sette anni»), da Beatrice Castellini, Communication & Sustainability manager di Castellini Spa («Non abbiamo un ufficio tecnico per la progettazione, ma un laboratorio di ricerca e sviluppo con un team dedicato di fisici e big player dell'acciaio usano la nostra azienda come asset per l'open innovation») e da Luigi Wilgo Franceschetti, presidente della Saccheria F.lli Franceschetti.

La spinta verso l'adozione di nuove tecnologie rende altrettanto strategico il tema delle competenze e dell'innovazione. Insiste sul tema della complementarietà Francesca Mazzolari, direttrice generale di 4Manager. «La tecnologia – dice – deve trasformarsi in valore e incidere su competitività e produttività». Riccardo Di Stefano, delegato di Confindustria all'Education e Open Innovation, ribadisce la centralità della filiera continua della formazione - scuola, sistema Itse Università: «Il rafforzamento della filiera tecnologico-professionale è una priorità strategica per la competitività del Paese, per combattere il fenomeno del mismatch».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tra i partecipanti

Partenza in Lombardia

A Brescia ieri la prima tappa dell'ottava edizione degli Innovation Days, roadshow del Sole 24 Ore e Confindustria



RICCARDO DI STEFANO
Delegato
Confindustria
per l'Education
e l'Open Innovation



FRANCESCA MAZZOLARI
Direttrice
Generale
4.Manager



CRISTINA TUMIATTI
Vice Presidente
AMMA Torino e
Sales & Marketing
manager Sea
Marconi
Technologies



RAFFAELE ZINGONE
Condirettore
Generale
Banca Ifis



PAOLO STREPARAVA
Presidente
Confindustria
Brescia



GIANLUCA GRASSO
Responsabile
Relazioni Imprese
Lombardia Cdp



MARCO ZAMPIERI
Founder & Ceo
Manager a Tempo®



RICCARDO PAVANATO
Partner & Ceo
auxiell



NICOLA DI GIUSTO
Chief of Sales &
Marketing Officer
Vianova



ALFONSO FANELLI
Responsabile
Finanza Strutturata
Banca Ifis

Utility, la nuova ondata di consolidamento avrà A2A tra i protagonisti

Servizi

Mazzoncini: nel settore «un po' di economia di scala sarà necessaria»

Cheo Condina

Più forti su generazione, ambiente e acqua. Non necessariamente in questo ordine. Nel giorno in cui l'assemblea dei soci di A2A – oltre ad approvare il bilancio 2025 e la cedola in crescita del 4% a 0,104 euro per azione – lo ha confermato ai vertici, insieme con il presidente Roberto Tasca, il Ceo Renato Mazzoncini ha indicato la strada che seguirà il secondo gruppo energetico del Paese nel prossimo triennio. «Nel 2021 abbiamo presentato un piano decennale, aggiornato poi al 2035, che raccontava di un'azienda che voleva seguire i trend di decarbonizzazione, elettrificazione ed economia circolare del Paese e del pianeta. – ha sottolineato in un colloquio con l'agenzia Radiocor – Lo stiamo facendo e probabilmente ora siamo in una fase in cui bisogna consolidare altri business». Quali? «L'anno scorso abbiamo fatto una grande operazione sulle reti elettriche» di Enel in Lombardia, «probabilmente in Italia nel prossimo triennio vedremo altre operazioni di consolidamento, per esempio nella generazione o nell'ambiente. Un'altra co-

sa che mi piacerebbe molto sarebbe che si aprisse maggiormente il mercato dell'acqua, dove servono grandissimi investimenti al nostro Paese e le grandi multiutility quotate a controllo pubblico come A2A possono dare un contributo determinato e sarebbe bello poterlo fare», ha sottolineato il top manager, che ieri ha iniziato ufficialmente il terzo mandato come Ceo di A2A.

Insomma, gli anni a venire potrebbero rappresentare per il gruppo un'occasione per compiere un salto dimensionale importante, magari guardando a opportunità sul mercato. Non tanto sul mercato retail («Non vedo in giro portafogli interessanti, il nostro focus è sulla crescita organica»), ma piuttosto sul versante generazione. «Abbiamo una grande quantità di aziende che vendono energia, che sono 800, e 500 che ne producono: un numero irragionevole che crea competizione». Ergo, «la competizione fa bene ma allo stesso tempo crea dissinergie e quindi ritengo che un po' di economia di scala sarà necessaria. A2A, dopo Enel, oggi è il più grande operatore e quindi è ovvio che il consolidamento lo facciano i grandi soggetti». Mazzoncini, come in altre occasioni, non ha voluto commentare l'eventuale interessamento su Erg, di cui nei mesi scorsi ha dato conto questo giornale, ma è evidente che il gruppo è alla finestra per cogliere eventuali opportunità. L'obiettivo? Secondo gli addetti ai lavori una possibile operazione «trasformativa» – come quella studiata negli anni scorsi con Ardian – che permetterebbe appunto al gruppo di aumentare la potenza di fuoco e realizzare sinergie.

Scenari suggestivi che tuttavia

non possono prescindere dalla natura di A2A, che resta comunque la prima multiutility italiana, profondamente radicata sui territori di riferimento, a partire da Milano e Brescia, soci di riferimento con il 25% più un'azione ciascuno. La sua missione, in un momento particolare come questo – in cui l'instabilità politica e le conseguenti fluttuazioni dei mercati energetici hanno riflessi diretti sulla vita di tutti i cittadini – è «salvaguardare i nostri azionisti e arrivare con convinimento e determinazione sui territori, con quel grado di serenità che oggi serve al nostro Paese», ha sottolineato il presidente Tasca, che ha anche evidenziato come «in un contesto difficile, il gruppo ha tenuto la rotta e, pur attraversando negli ultimi anni una pandemia e due guerre, ha proseguito con determinazione nel proprio percorso di sviluppo».

L'assise di ieri ha come detto rinnovato il cda del gruppo con la conferma di Tasca e Mazzoncini e Flavio Pasotti vice presidente. Via libera anche al dividendo e ai conti 2025, che – ha concluso Tasca – confermano la solidità di un modello industriale capace di performare anche nei momenti più difficili. Una solidità che si è espressa nell'ultimo triennio 2023-2025 in un Total Shareholder Return del 108,5%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Siderurgia

Ex Ilva, il Tar sospende ordinanza sindaco di Taranto su stop a centrale elettrica

L'intervento dei giudici ha impedito di fermare l'area a caldo dello stabilimento

Fissata per il 19 maggio la trattazione collegiale in camera di consiglio

Domenico Palmiotti

TARANTO

È stata sospesa dal Tar di Lecce l'ordinanza con la quale il 13 aprile il sindaco di Taranto, Piero Bitetti, ha intimato ad Acciaierie d'Italia Energia in amministrazione straordinaria, società del gruppo Adi in As, di fermare in 30 giorni la centrale termoelettrica del siderurgico poiché la società era «inadempiente in merito alla presentazione del piano di riduzione per il rischio non cancerogeno relativamente ai parametri emissivi arsenico, cobalto, nichel». Nessun contraccolpo, quindi, per l'attività della fabbrica. Con un decreto, il presidente del Tar, Antonio Pasca, ha accolto l'istanza dei legali dell'azienda in quanto «le questioni proposte necessitano di adeguato approfondimento in sede collegiale» e nel frattempo «appare opportuno salvaguardare lo stato di fatto ad oggi esistente anche al fine di consentire di pervenire alla fase decisoria». Il Tar ha fissato per il 19 maggio «la trattazione collegiale in camera di consiglio».

In base all'ordinanza, Adi Energia avrebbe dovuto fermare la centrale dal 13 maggio. E per l'azienda non sarebbe stato più possibile recuperare e gestire i gas del ciclo siderurgico, i quali, non potendo nemmeno essere bruciati in torcia, sarebbero rimasti privi di qualsiasi possibilità di smaltimento. In queste condizioni, aveva evidenziato Adi, il ciclo produttivo non può proseguire e l'impossibilità di gestire i gas del ciclo siderurgico comporta, come conseguenza del-

l'ordinanza, la fermata dell'area a caldo, il centro dello stabilimento di Taranto. Il tutto, peraltro, con una trattativa aperta per la cessione dell'azienda con due potenziali investitori: il fondo americano Flacks Group e Jindal Steel International.

«È un pessimo segnale per chiunque voglia rilanciare lo stabilimento», aveva commentato Adolfo Urso, ministro delle Imprese, all'indomani dell'ordinanza, firmata dal sindaco a 48 ore di distanza dall'incontro con i vertici di Jindal. Il presidente di Confindustria Taranto, Salvatore Toma, aveva sottolineato: «Si tratta indubbiamente di un ulteriore carico da 90 che si va ad aggiungere ad altri, che contribuiscono a rendere lo stabilimento poco attrattivo per gli eventuali investitori specialmente nel momento attuale, in cui si va a negoziare una possibile cessione che sappiamo essere tutt'altro che semplice».

L'impugnazione al Tar è stata presentata da Adi il 24 aprile, con l'invito alla «riduzione alla metà dei termini per la fissazione delle udienze e delle camere di consiglio onde consentire la trattazione dell'istanza cautelare in sede collegiale prima della data intimata di sospensione dell'attività». Gli avvocati hanno scritto che «non è dubitabile che evocando la legge regionale 21/2012» e la Valutazione del danno sanitario, «il sindaco di Taranto abbia ritenuto che esse potessero applicarsi anche ad impianti soggetti all'Aia nazionale, sovrapponendo e sostituendo le valutazioni di carattere sanitario e ambientale operate in ambito regionale in merito alle condizio-

ni per l'esercizio della centrale, a quelle stabilite dall'autorità nazionale competente, sempre a tutela della salute e dell'ambiente, per le condizioni di esercizio della centrale». Ma per gli stabilimenti soggetti ad Aia nazionale la Valutazione di danno sanitario adottata in base alla legge regionale, hanno affermato i legali, «costituisce soltanto un elemento utilizzabile esclusivamente nell'ambito del più ampio procedimento istruttorio ministeriale di riesame dell'Aia nazionale» e «non può costituire presupposto per l'esercizio da parte del sindaco di poteri che la norma nazionale non contempla e che riserva esclusivamente all'autorità nazionale competente», il ministero dell'Ambiente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Per il Tribunale
«appare opportuno
salvaguardare lo stato di
fatto al fine di pervenire
alla fase decisoria»**



Somministratore sempre responsabile per i contributi

Lavoro

Importi da versare anche se l'utilizzatore non comunica il cambio di mansioni

Per la Cassazione l'esenzione dell'agenzia riguarda solo retribuzioni e risarcimenti

Aldo Bottini

L'ordinanza 9057/2026 della Cassazione afferma un, discutibile, principio in base al quale le agenzie di somministrazione sono tenute a versare le differenze contributive qualora l'utilizzatore faccia svolgere ai lavoratori mansioni superiori senza comunicarlo alle agenzie stesse.

La vicenda trae origine da un'ispezione dell'Inps presso un'azienda utilizzatrice, alla quale erano stati somministrati alcuni lavoratori per un periodo di circa due anni. L'ispezione ha rilevato che i lavoratori avevano svolto mansioni superiori rispetto a quelle di inquadramento, con conseguente diritto a una retribuzione più elevata e dalla sentenza non è dato di sapere se i lavoratori si fossero o meno attivati per richiederla.

Quel che risulta è che l'utilizzatore non aveva comunicato all'agenzia l'adibizione alle mansioni superiori e che, nonostante, l'Inps ha richiesto all'agenzia di somministrazione, in quanto datrice di lavoro, i contributi dovuti sulle diffe-

renze retributive ritenute spettanti.

Nel primo grado di giudizio le pretese dell'Inps sono state dichiarate infondate, sulla base della disposizione all'epoca in vigore (articolo 23 del Dlgs 276/2003), pressoché identica sul punto a quella oggi vigente (articolo 35 del Dlgs 81/2015), in base alla quale l'utilizzatore che omette di comunicare al somministratore l'adibizione a mansioni diverse (superiori o inferiori) rispetto a quelle dedotte in contratto risponde in via esclusiva per le differenze retributive (e per l'eventuale risarcimento del danno) spettanti al lavoratore.

La Corte d'appello ha invece accolto la prospettazione dell'Inps e la Cassazione ha confermato la decisione. Nella motivazione, la Suprema corte prende le mosse da un dato tanto incontrovertibile quanto ovvio, quello secondo cui nel lavoro somministrato sia l'obbligazione retributiva sia quella contributiva sono, in via generale, in capo al somministratore, in quanto datore di lavoro del somministrato.

La Cassazione, poi, prende sì in considerazione la norma che stabilisce, quale eccezione al principio generale, la responsabilità esclusiva dell'utilizzatore in caso di omissione della comunicazione al somministratore della variazione di mansioni, ma ne limita l'applicabilità ai soli obblighi retributivi e risarcitori. Con la conseguenza che i correlati obblighi contributivi, non menzionati espressamente nel testo della norma, resterebbero in capo all'agenzia.

Una lettura fondata sul mero dato letterale, che non considera né la ratio della norma, né le paradossali

conseguenze pratiche e operative che ne possono derivare, e neppure la stretta correlazione tra retribuzione e contribuzione. Quanto alla ratio, è evidente che l'intenzione del legislatore era (ed è) quella di porre a carico dell'utilizzatore, che modifica le mansioni senza informarne il somministratore, le conseguenze tutte della modifica stessa. Sul piano pratico, non si vede come sia pensabile che il somministratore, che ignora incolpevolmente la modifica, possa versare contributi su differenze retributive di cui non conosce neppure l'ammontare.

Desta poi ulteriore (se non addirittura maggiore) perplessità l'ulteriore conseguenza che il somministratore, nel caso specifico, si è trovato a subire, e che la Cassazione ha ritenuto legittima: la perdita del diritto a godere delle agevolazioni contributive relative a tutto il personale di cui ha beneficiato, e non solo ai lavoratori somministrati interessati all'omissione contributiva. E ciò pur in presenza di un Durc regolare.

Una sanzione all'evidenza sproporzionata, che proietta su tutta la platea aziendale le conseguenze di una irregolarità contributiva che, a tutto concedere, era circoscritta a un numero limitato di lavoratori. È difficile, al riguardo, allontanare il sospetto che una tale severità sia alimentata da un certo grado di disfavore, che in forme diverse si affaccia periodicamente nel panorama giurisprudenziale, nei confronti dell'istituto della somministrazione, il quale ha invece, negli anni, dato buona prova di sé nel promuovere occupazione regolare e tutelata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN CDM Le norme Rinnovi dei Cnl più facili, ma no agli arretrati

Più tutele per contratti e rider, ma il decreto Lavoro già perde pezzi

» **Roberto Rotunno**

All'ultimo minuto, il governo Meloni ingrana la retromarcia: salta la norma che avrebbe spinto la Confindustria (e le sue affiliate) a innalzare in fretta i salari dei lavoratori. Dal decreto Primo Maggio, passato ieri in Consiglio dei ministri, è stata rimossa la retroattività degli aumenti di stipendio stabiliti dai rinnovi contrattuali.

Se fosse passata, avrebbe stabilito un'importante novità: gli incrementi salariali previsti dai prossimi rinnovi di contratti nazionali sarebbero scattati dalla data di scadenza. In pratica, i lavoratori avrebbero avuto diritto agli arretrati; meccanismo che avrebbe innescato una corsa ai rinnovi, ma è uscito dal testo approvato dal governo.

Resta solo la norma per cui, dopo un anno dalla scadenza del contratto, scatterà in automatico un aumento in busta paga pari al 30% dell'inflazione. Non una scala mobile, ma ci somiglia alla lontana. Nei settori ad alta stagionalità, però, l'adeguamento non sarà del 30%, ma sarà stabilito dai contratti collettivi. Per i contratti già scaduti, l'anticipo del 30% dell'inflazione entrerà in vigore a gennaio 2027. Un incentivo ai rinnovi, ma meno incisivo di come sarebbe stata la retroattività.

Un capitolo del decreto riguarda i

rider: per stabilire se hanno diritto a essere assunti come dipendenti, andrà preso in considerazione anche l'uso di algoritmi che dirigono e controllano il lavoro. Questo rende un po' più facile ottenere tutele per i fattorini di Deliveroo e Glovo, oggi commissariate per sfruttamento dalla Procura di Milano, che contesta i contratti di finto lavoro autonomo e le paghe da 2,50 euro a consegna. Altre norme puniscono il caporalato, in particolare il traffico di account, o tentano di prevenirlo imponendo l'autenticazione tramite Spid o Cie (i sindacati ritengono sia un aggravio di spese a carico dei rider).

“Il decreto - ha detto la premier Giorgia Meloni - stanziava quasi 1 miliardo per il rinnovo di alcuni importanti ed efficaci incentivi occupazionali”. Per ottenere i bonus assunzioni di giovani, donne e Zona economica speciale (Zes) del Mezzogiorno - rifinanziati dal decreto - le imprese dovranno applicare i salari previsti dai contratti firmati dai sindacati “comparativamente più rappresentativi”. Tradotto: quelli firmati dalla Confindustria con Cgil, Cisl e Uil. Questo spingerà le aziende ad abbandonare i contratti pirata o comunque gli accordi al ribasso firmati dalle sigle minori. Con questa mossa, il governo ha invertito la rotta rispetto alla linea con cui ha finora assecondato sindacati “amici” come Cisl e Uil. “Chi sottoscrive contratti pirata e sottopaga i lavoratori non avrà incentivi pubblici sul lavoro” ha spiegato Meloni.

Il governo ha quindi preso una posizione, la ministra Marina Calderone l'ha definita una “scelta di campo”, ri-

ferendosi all'aver accolto le richieste di Cgil, Cisl, Uil e Confindustria. La volontà di occuparsi di salari nasceva da una presa di coscienza: il boom di posti di lavoro decantato negli ultimi anni nasconde numerose ombre. In termini reali, le retribuzioni sono ancora 7,8 punti inferiori al 2021, ha detto ieri l'Istat. Il governo finora aveva usato il taglio del cuneo fiscale per compensare la perdita di potere d'acquisto con una crescita degli stipendi netti, ma questo non ha permesso un recupero totale. L'altro punto debole della crescita di questi anni è il fattore demografico: in realtà l'occupazione è stata trainata dagli over 50 trattenuti al lavoro per l'aumento dell'età pensionabile, a cui pure il governo Meloni ha contribuito. I dati su giovani e donne non sono positivi, per questo si punta sugli incentivi per queste categorie.

La presidente del Consiglio aveva chiesto a Calderone un intervento dopo la sconfitta referendaria. Va ricordato che il governo, rifiutando l'introduzione di un salario minimo proposto dalle opposizioni, aveva ottenuto la delega ad approvare un decreto legislativo, ma l'ha fatta decedere il 18 aprile e ha scelto di intervenire con l'ennesimo decreto legge del Primo Maggio.



Il valzer del decimale Quando l'Istat smentisce il governo sul 3%

L'Istat ribalta la propaganda: serviva il 2,94% per uscire dalla procedura Ue d'infrazione. Le audizioni smentiscono il leit-motive: il debito cresce, salari crollati, sanità defianziata

ROBERTO CICCARELLI
PAGINA 2

Dalle armi all'energia La proposta di Meloni spostare 3,7 miliardi

*Patto di stabilità: pochi spiragli nello scontro con Bruxelles
Giorgetti: «Imbarazzante non fare deroghe per il caro-prezzi»*

ROBERTO CICCARELLI

■ Giorgia Meloni ha provato di nuovo a forzare le maglie strette del patto di stabilità che ha firmato con la Commissione Europea nel 2023. Davanti al rifiuto di Bruxelles di sospendere l'intesa - perché la crisi economica attuale non è (ancora) una recessione - la presidente del Consiglio ieri ha ipotizzato di usare una dote autorizzata dal Parlamento ma per fini diversi: la flessibilità dello 0,15% del Pil, pari a circa 3,7 miliardi di euro, inizialmente destinata alle spese per difesa e sicurezza. Ora dovrebbero andare a coprire l'aumento dei prezzi energetici indotto dalla guerra di Trump e di Netanyahu contro l'Iran.

LA PROPOSTA è stata avanzata da Meloni nella conferenza stampa dopo il varo del DL Lavoro ed è stata concepita per tentare di allentare l'assedio sui conti pubblici che è diventata ancora più grave dopo lo scac-

co subito per non essere riuscito a rientrare anticipatamente dalla procedura europea di infrazione per deficit eccessivo. «Se oggi mi chiedete che cosa siano le spese di difesa e sicurezza, il tema energetico ci sta dentro», ha argomentato la presidente del Consiglio, spiegando l'intenzione di allargare la platea dei beneficiari e modificare le priorità di quel pacchetto di risorse. Per Meloni si tratta di una scelta pragmatica imposta da uno scenario internazionale che «scombussola i piani». Il suo obiettivo è calmierare i prezzi dell'energia per impedire che l'inflazione divori la crescita. «Se non ho più una nazione non c'è manco bisogno che la difendo», ha osservato. Il ragionamento politico di Meloni è lo stesso che ha fatto ieri sera il ministro dell'economia Giancarlo Giorgetti in un'audizione sul Documento di finanza pubblica (Dfp): la sicurezza energetica è oggi il prerequisito della «di-

fesa nazionale». In un'economia di guerra bisogna finanziare tanto il riarmo, quanto i costi indotti dal conflitto in stallo con l'Iran. I 3,7 miliardi potrebbero non durare a lungo. Solo in un mese il governo ha bruciato un miliardo per il taglio delle accise.

IL RISCHIO di un corto circuito è dietro l'angolo: Bruxelles potrebbe non riconoscere il nesso logico tra armamenti ed energia, declassando quei 3,7 miliardi a «deficit cattivo». Il commissario europeo all'economia Valdis Dombrovskis ieri è di nuovo intervenuto e ha det-



to che l'Italia non ha presentato richieste formali di sospensione o di deroga al patto di stabilità. E ha ribadito la linea che soffoca il governo Meloni. In un contesto di tassi di interesse alti ogni risposta deve restare contenuta nei piani convenuti. Bisogna fare interventi mirati e temporanei; usare alcuni margini di flessibilità previsti dal patto di stabilità. Tra questi, ha spiegato Dombrovskis, ci sono le minori entrate legate al ciclo economico, la componente ciclica dei sussidi di disoccupazione e l'aumento dei costi per interessi che «non devono essere compensati». «Ci sono quindi alcuni elementi che consentono, in un certo senso, una politica fiscale più espansiva ancora prima di ricorrere a misure di-

screzionali», ha concluso il commissario lettone.

GIORGETTI HA MOSTRATO il suo dissenso rispetto all'impostazione, a lui nota, di Dombrovskis. «Terrei considerare abbastanza imbarazzante chiedere una deroga al patto per finanziare le spese per la difesa e non per le spese a beneficio di famiglie e le imprese per l'energia. E io non mi sento di proporlo». La soluzione a questo dissidio evidente dovrebbe essere più generale di quella prospettata da Meloni. «Le spese indotte dal conflitto in Medio Oriente in Italia devono essere trattate come spese per l'Ucraina - ha spiegato Giorgetti - Auspichiamo l'attivazione dell'articolo 25, non escludiamo l'attivazione dell'articolo 26 che funziona e 16 paesi in Europa hanno

adottato per le spese in difesa». Le idee di Meloni e Giorgetti non sono alternative. La presidente del Consiglio ha infatti detto di «non escludere una deroga generale» al patto di stabilità come chiesto da Giorgetti. «Non bisogna aspettare che arrivi proprio la fase acuta per immaginare soluzioni anche più coraggiose».

IL PASSAGGIO È STRETTO. La proposta dello «scostamento», inteso nei termini indicati da Meloni, potrebbe non trovare spazio nella risoluzione di maggioranza al Dfp che arriverà domani nelle aule del parlamento. Il centrodestra tenderebbe a cita-

re la «clausola di salvaguardia nazionale» in caso di choc eccezionali. La risoluzione delle opposizioni dovrebbe essere sottoscritta da Pd, M5s, Avs, Iv (forse anche Più Europa). Rispetto allo «scostamento» si valuterà in base alla serietà degli obiettivi indicati e si chiederà all'esecutivo di fare autocritica. Il Pd non intende votare cambiali in bianco e non vuole manovre «elettorali-stiche». I Cinque Stelle vogliono una revisione per aprire allo scorporo per investimenti destinati all'istruzione e green ed escludono qualsiasi impegno di spesa militare. Domani il Consiglio dei ministri deciderà anche sul destino dei bonus carburanti: saranno forse di 15 giorni e sosterranno il gasolio.

La raccomandazione è mantenere una risposta contenuta e restare nei parametri dei piani strutturali di bilancio nazionali

Valdis Dombrovskis, Ue



Il ministro Giorgetti foto Imagoeconomica

Da sabato prossimo il taglio delle accise potrebbe essere più breve e riguarderà soprattutto il gasolio



La conferenza stampa di Giorgia Meloni e i ministri Calderone e Mantovano al termine del Consiglio dei ministri foto Angelo Carconi/Ansa



Solo altri bonus e sussidi alle imprese. No al salario minimo, sì a quello «giusto». Il solito decreto lavoro di ogni primo maggio quest'anno è più vuoto che mai. Il governo non ha soldi e spera in una deroga al patto di stabilità, dopo averlo firmato, per un finale di legislatura meno mesto. Arriva una novità per timidi aumenti contrattuali, ma non retroattivi

pagine 2 e 3



DEBITO IN AUMENTO AL 138,6%, STIPENDI CROLLATI DEL 7,8% SANITÀ DEFINANZIATA PER INSEGUIRE CLAUSOLE UE E SPESE MILITARI

Deficit, il valzer del decimale: quando l'Istat smentisce il governo sul 3%

■ L'insofferenza del governo Meloni rispetto alle autorità indipendenti, e ai controlli costituzionali, ha una ragione. È stata dimostrata ieri dal presidente Francesco Mari Chelli e da Giovanni Savio, direttore per la contabilità Nazionale, entrambi dell'Istat, nell'audizione sul documento di finanza pubblica (Dfp) alle commissioni bilancio di Camera e Senato. L'esecutivo ha fatto passare l'idea per cui la sua politica di austerità abbia mancato di un nonnulla il rientro anticipato di un anno dalla procedura europea di infrazione per deficit eccessivo. È stato il valzer del decimale: il rapporto tra deficit e Pil doveva essere sotto al 3%, ma è rimasto al 3,1% come avevano preannunciato dall'Istat e dall'Eurostat.

La realtà è diversa. «L'Italia avrebbe dovuto registrare un valore del 2,94% del rapporto defi-

cit/Pil, che sarebbe l'unico valore che avrebbe potuto portare il paese al di fuori della procedura Ue per deficit eccessivo» ha detto Savio. Non bastava allora il 2,99%, come ha insistito per settimane il governo, ma il 2,94%. Il tutto per attivare la clausola del patto di stabilità e aumentare la spesa militare di altri 14,9 miliardi contenuto nel piano europeo Safe.

Di buon mattino, nella sala del mappamondo della Camera, ieri è diventato evidente la ragione per cui il governo non ha potuto ancora - realizzare un progetto aberrante, moralmente oltre che politicamente. E sta parlando d'altro per evitare di ammettere di avere mancato i suoi obiettivi e avere sbagliato i calcoli. Questa non è solo una questione di dati tecnici, ma di incapacità di governare i conti pubblici.

Nessuno ha chiesto all'esecutivo di fare una corsa dissennata per tagliare un effimero traguardo. Meloni & Co. lo hanno fatto per fare, presumibilmente, una legge finanziaria di manica larga e presentarsi alle elezioni dell'anno prossimo elargendo qualche bonus in più. Ma non hanno detto che l'austerità continuerà fino al 2031 e spremerà il paese come un limone. Lo dimostrano i dati sulla spesa



sanitaria della Corte dei Conti. Nel 2025 la spesa sanitaria è stata inferiore di 2 miliardi rispetto a quanto preventivato. In rapporto al Pil è calata dal 6,4 al 6,3%. Questo defianziamento, che produce effetti drammatici sulla popolazione, è anche dovuto all'austerità. E scaricherà sulle amministrazioni regionali un peso enorme. Analizzando i dati, la fondazione Gimbe ieri ha detto che ci saranno solo due strumenti per evitare i «piani di rientro»: tagliare i servizi e aumentare le imposte.

Altro dato importante. Il progetto meloniano di rientrare nel deficit convenuto non è fallito per la guerra dell'ex alleato Trump contro l'Iran, iniziata il 28 febbraio 2026, ma prima: nel 2025. Le cause sono: i bonus edilizi post-pandemia voluti dal governo Conte 2 e i crediti di imposta per la transizio-

ne 4.0. Lo si è letto nella relazione dell'Istat e in quella della Corte dei Conti udita ieri sul Dfp. Ma anche per la mancanza di investimenti, un altro degli effetti di una politica del «rigore» imperniata sia sul criterio della «spesa netta» che sull'accumulo degli «avanzi primari» di bilancio.

Dai dati Istat risulta che l'austerità del governo Meloni, che ha firmato il nuovo patto di stabilità nel 2023, non serve a diminuire il debito pubblico. Nonostante i tagli da 12 miliardi all'anno imposti dall'Ue al governo, il debito pubblico è aumentato di 20 miliardi di euro e crescerà dal 137,1% al 138,6% nel 2026. Senza una crescita significativa non se ne esce. Ora è tra lo 0,4 e lo 0,5% del Pil. Se la crisi energetica prosegue, e senza i residui apporti di un Pnrr agli sgoccioli a giugno, sarà recessione.

Sui salari e sul fisco il bilancio emerso dalle audizioni non è stato meno drammatico. In quattro anni il governo ha fatto politiche repressive che non sono state pensate per recuperare l'inflazione cumulata, né la storica debolezza dei salari. Per l'Istat, in quattro anni, dal 2021 al 2025, i salari sono calati del 7,8%, mentre la pressione fiscale è arrivata al record del 43,1%. Lo scenario è destinato a peggiorare. In vista del consiglio dei ministri di domani sui rimedi all'aumento dei carburanti l'Ufficio parlamentare di bilancio (Upb) ha invitato a fare «interventi mirati». Si teme uno «choc inflazionistico» che colpirà redditi bassi. Bisogna fare il contrario di quanto ha fatto finora il governo che ha elargito bonus a pioggia a chi ha un Suv e chi ha solo un ciclomotore 50. Lo stesso ha sostenuto Bankitalia che ha in-

vitato a investire sulla «crescita della produttività» senza la quale «la prudenza nella gestione dei conti pubblici non sarà sufficiente». I soldi da mettere sulla «produttività» non ci sono, né può ottenerli dai tagli, mentre la produzione industriale è al lumicino. È il circolo vizioso in cui si trova Meloni. **ro. ci.**

Audizioni impietose sulla finanza pubblica e la crisi energetica



LA PREMIER CAMBIA IL SALARIO MINIMO CON QUELLO «GIUSTO»

Il decreto per i lavoratori è solo l'ennesimo bluff

LUCIANA CIMINO

■ Se negli anni scorsi le misure per il Primo maggio venivano annunciate da Giorgia Meloni attraverso video sui social, questa volta la premier ha deciso di presentarle in una conferenza stampa a Palazzo Chigi. Con tanto di domande dei giornalisti, modalità che lei di solito non preferisce.

«**MISURE CONCRETE**, senza propaganda», ha detto la presidente del consiglio. Affermazioni entrambe esagerate. Per la foto di rito ha scelto, infatti, di essere affiancata da due ministre, Elvira Calderone e Eugenia Roccella. Il ruolo della prima, titolare del Lavoro, nel decreto è evidente, poco comprensibile sembra, invece, la vetrina offerta alla ministra della Famiglia e della natalità. Se non per comunicare visivamente che il governo ha a cuore la sorte delle donne (che devono essere in condizioni di avere tempo per procreare) oltre che dei giovani. Abbandonata la tentazione di agevolare le sigle minori che spesso offrono contratti al ribasso (come voleva il sottosegretario leghista Claudio Durigon, già segretario del sindacato di destra Ugl), il decreto prevede esoneri contributivi su Zes, zone economiche speciali, e giovani sotto i 35 anni. Naturalmente sotto forma di bonus, così come le

misure per le donne: i datori di lavoro che le assumono avranno sgravi fiscali. Prevista una spesa di 934 milioni di euro per una platea stimata di 4 milioni di lavoratori.

NULLA DI RIVOLUZIONARIO, anche perché la situazione economica è quella che è, con la produzione industriale in caduta libera dall'insediamento del governo, settori industriali in crisi e quasi 150 vertenze aperte che mettono a rischio 138.469 mila lavoratori. Nonostante le letture parziali dei dati Istat sull'occupazione, Meloni ha capito, e il voto al referendum glielo ha confermato, che il tema del lavoro e dei salari mangiati dall'inflazione è urgente. Per questo l'obiettivo del decreto di quest'anno era anche disinnescare la proposta delle opposizioni sul salario minimo. La premier preferisce parlare di «salario giusto» parametrato sui «contratti collettivi nazionali stipulati da sindacati e imprese». «Chi sottopaga i lavoratori non avrà incentivi - ha detto la premier - questo è il modo migliore per ringraziare gli italiani che ogni giorno contribuiscono con il loro lavoro a fare grande la nostra nazione». E Calderone ha difeso la scelta, che «rappresenta un attento ascolto delle istanze del mondo datoriale e sindacale: non solo le interlocuzioni ci sono ma il go-

verno ascolta», ha aggiunto la ministra per smorzare i toni di Meloni, la cui retorica non ha tradito l'avversione per le organizzazioni dei lavoratori «che a volte hanno posizioni pregiudiziali», ha affermato rispondendo a una domanda sul mancato confronto con i sindacati. Sui rider però l'ascolto deve essere stato meno «attento»: è passata la norma che, se guidato da un algoritmo delle piattaforme di consegna cibo, il rapporto si presume dipendente, salvo prova contraria. Ma per «punire il caporalato», in particolare il traffico di falsi account, viene imposta al lavoratore l'autenticazione tramite Spid o Cie. Misura bocciata dai sindacati: comporta un aumento delle spese per i rider.

SINOTA DI PIÙ quello che manca nel testo scritto da Calderone e limato fino all'ultimo minuto dal consiglio dei ministri. È stata espunta la norma sulla retroattività degli aumenti di stipendio stabiliti dai rinnovi contrattuali. La misura avrebbe assicurato ai lavoratori il pagamento degli arretrati, incentivando Confindustria a rinnovare rapidamente i contratti perché lo stallo diventerebbe svantaggioso per i datori di lavoro. Previsto l'aumento automatico in busta paga pari al 30% dell'inflazione dopo dodici mesi dalla scadenza del contratto nazionale di ciascuna ca-

tegoria.

«**UN'ALTRA** operazione di propaganda, mentre i salari diminuiscono e le pensioni vengono erose dall'inflazione - ha commentato il senatore del Pd Francesco Boccia - La verità è che Meloni e il ministro Giorgetti non hanno un'idea per la crescita del paese e per aiutare famiglie e imprese». Entusiasta invece l'Ugl come anche la Cisl, che dopo anni di luna di miele con il governo si era allontanata, tornando nella triplice, proprio per le indiscrezioni sul decreto lavoro. Tutto dimenticato: «Siamo molto soddisfatti, ci sono elementi da noi richiesti», ha detto la segretaria generale del sindacato di via Po, Daniela Fumarola.

Questo è il modo migliore per ringraziare gli italiani che ogni giorno contribuiscono con il loro lavoro a fare grande la nostra nazione

Giorgia Meloni

Sparisce la norma sulla retroattività degli aumenti di stipendio che avrebbe dato sollievo ai dipendenti



Crisi del lavoro Donne, giovani e ancora bonus: lo spot è servito

FILIPPO BELLOC

Ancora una volta, la ricorrenza del primo maggio viene svilita a cornice comunicativa. Il decreto che il Consiglio dei ministri ha varato ieri è infatti un decreto simbolico, nulla di più. È un provvedimento

che dice poco per ciò che contiene, e che dice molto per ciò che evita di affrontare.

— segue a pagina 3 —

— segue dalla prima —

Crisi del lavoro Donne, giovani e ancora bonus: lo spot è servito

FILIPPO BELLOC

È un provvedimento che dice poco per ciò che contiene, e che dice molto per ciò che evita di affrontare. I punti principali sono incentivi all'occupazione per giovani e donne, detassazione di premi di produttività e welfare aziendale, qualche intervento di contorno su rider e caporalato digitale. Una struttura ormai familiare: ridurre il costo del lavoro per le imprese, sperando che questo si traduca in più occupazione e salari più alti. Una strategia sbagliata. Il caso più evidente è il bonus giovani: sgravio contributivo per chi assume giovani sotto i 35 anni. È la logica classica dell'incentivo. E proprio qui emergono i limiti del provvedimento. Gli incentivi incidono solo sulle decisioni di assunzione più incerte, spingendo le imprese ad assumere lavoratori che non avrebbero altrimenti assunto. Ma molte imprese assumerebbero comunque quei lavoratori, anche in assenza di sgravio fiscale: in questi casi l'incentivo diventa puro trasferimento all'impresa. L'effetto addizionale sull'occupazione è quindi modesto: difficile pensare che in questo modo si possano recuperare i 2,15 milioni di occupati che negli ultimi venti anni abbiamo perso in Italia nella fascia 15-34

anni. In ogni caso, finito l'incentivo, finisce la spinta. Lo stesso schema si ripete sulla detassazione di premi e welfare. Ridurre le tasse su componenti variabili del salario può aumentare il netto in busta paga, ma non modifica la struttura dei redditi né la qualità del lavoro. È una misura che distribuisce (modesti) benefici diffusi ma poco selettivi, senza incidere sui meccanismi fondamentali delle dinamiche di produttività, investimenti e qualità del lavoro.

E qui sta il punto politico centrale: questo decreto non affronta la crisi del lavoro nel nostro Paese. Non c'è una strategia per orientare gli investimenti, per rafforzare l'industria di qualità, per sostenere la transizione tecnologica. Non c'è, in sostanza, una politica industriale. C'è invece molta, ingenua fiducia negli strumenti fiscali: si abbassa il costo del lavoro per le imprese, e si spera che il mercato faccia il resto.

Anche sul salario «giusto» il segnale è ambivalente. Positivo il richiamo ai contratti collettivi più rappresentativi per contrastare i contratti pirata. Ma manca del tutto un intervento diretto: il salario minimo resta fuori dal perimetro. E soprattutto resta intatta un'idea implicita, ormai sedimentata: i salari non crescono per-

ché non cresce la produttività. Quando invece è vero il contrario: la compressione salariale contribuisce a frenare gli investimenti, l'innovazione, la qualità produttiva.

Pagare meglio il lavoro non è solo una questione redistributiva, è una leva di sviluppo. Ma nel decreto questa leva non c'è. Si incentiva semmai il lavoro straordinario, quando è noto che la produttività marginale delle ore extra è bassa e spesso si associa ad una peggiore qualità del lavoro stesso, soprattutto quando i lavoratori sono più anziani.

Giorgia Meloni in conferenza stampa ieri ha rivendicato i dati sull'occupazione come prova del successo del proprio governo. Le ultime rilevazioni Istat dimostrano però che si tratta di una ricomposizione generazionale del mercato del lavoro piuttosto che di una crescita generalizzata dell'occupazione: crescono gli occupati over 50, diminuiscono gli altri.



Ma comunque il nodo non è solo quanti lavorano, è come si lavora. La crescita dell'occupazione vuol dire poco se si accompagna a bassi salari, precarietà diffusa e debolezza del tessuto industriale. Senza affrontare questi problemi, i numeri rischiano di essere una narrazione più che una diagnosi.

Il decreto del primo maggio si inserisce perfettamente in questo quadro. È un provvedimento che interviene sui margini, non sulle cause. Che distribuisce incentivi senza costruire una direzione. Che usa la leva

fiscale al posto di una visione produttiva.

Magari qualche effetto lo avrà. Ma è difficile considerarlo una risposta ai problemi strutturali del lavoro in Italia. Piuttosto, appare come un atto coerente con l'impostazione di questo governo: molto attento alla comunicazione propagandistica, miope nella gestione dei conti pubblici, incapace di guidare una trasformazione reale.

Lo ha detto con parole diverse Bankitalia, ieri in audizione sul Dfp: non si va da nessuna parte senza azioni strategiche

che creino le condizioni per l'innovazione e la crescita.

Sarebbe stato bello arrivare al primo maggio con un decreto capace di segnare una svolta sul lavoro. Purtroppo, il lavoro, quello vero, è rimasto fuori dal decreto.



Sì al decreto Primo maggio ma è tensione sulle accise

di AMATO, COLOMBO, CONTE, DE CICCO e VITALE
alle pagine 7, 8 e 9

L'ok al decreto Primo maggio bonus solo con il "salario giusto"

Meloni: «Basta sottopagare i lavoratori». Per i contratti si dovrà fare riferimento a quelli già firmati dai sindacati più rappresentativi

di VALENTINA CONTE

ROMA

Niente incentivi pubblici a chi sottopaga i lavoratori». Giorgio Meloni rivendica il quarto decreto Primo maggio del suo governo. Dopo «cuneo, incentivi e sicurezza», così li elenca la premier, stavolta tocca al «salario giusto». Non il salario minimo, che Meloni continua a bocciare perché «rivele al ribasso i diritti dei lavoratori». Ma il trattamento economico complessivo, il «tec» - quindi salario, tredicesima, permessi, welfare - previsto «dai contratti collettivi nazionali firmati dalle organizzazioni comparativamente più rappresentative». Lo scandisce, Meloni.

Sa di aver portato a bordo le parti sociali con quella definizione che spazza via i contratti pirata e il timore di una legge delega - poi fatta decadere - che li premiava, se erano più applicati. Sa anche di aver spiazzato l'opposizione che ancora si batte per il salario minimo. Dopo settimane di faticose intermediazioni però, la ministra del Lavoro Marina Calderone ha dovuto cedere sull'ultimo miglio per la forte opposizione delle imprese e di una parte del sindacato a quella retroattività pensata per scuotere dal letargo tanti contratti che non si rinnovano anche per dieci anni e oltre. La norma introduceva un automatismo: gli incrementi decisi al rinnovo applicati dalla scadenza del vecchio con-

tratto. Le imprese hanno detto no. Perché trasformava ogni anno di ritardo in un costo troppo alto.

Saranno le parti sociali ora a decidere «le decorrenze degli aumenti, eventuali una tantum e strumenti di copertura del periodo rimasto scoperto»: come ora. Con una novità per disincentivare i rinnovi lumaca. Se il contratto non è rinnovato entro dodici mesi dalla scadenza, le retribuzioni vengono adeguate al 30% dell'Ipca, come anticipo forfettario, recuperando circa un terzo dell'inflazione dell'anno prima. I contratti pirata vengono di fatto tagliati fuori. E questa è una novità per il governo Meloni, fin qui se non proprio simpatizzante, di sicuro tollerante nei confronti di accordi con paghe basse e dei sindacati minori che li avallavano: dall'Ugl alla Cisl e Confasal. Ora, dice il decreto, tutti i contratti non leader - quindi non firmati da Cgil, Cisl e Uil e le maggiori associazioni di impresa - dovranno allinearsi al «tec», ovvero al «salario giusto».

E chi non applica il salario giusto non potrà prendere i quattro bonus previsti dal decreto, che poi sono incentivi prorogati per le assunzioni: giovani, donne, Zes, stabilizzazioni. E c'è da credere anche il nuovo bonus riservato alle imprese «family friendly»: fino a 50mila euro di contributi in meno in un anno, se queste aziende applicano misure per la conciliazione tra famiglia e lavoro, per i figli, la maternità, la genitorialità, il supporto agli impegni di cura, la salute e il benessere. La ministra per la famiglia Eugenia Roccella, in conferenza stampa con Meloni e Calderone, fa capire che ci sarà un altro bollino, come quello per

la parità di genere «un successo, oggi sono 12.500 le aziende certificate contro le 800 preventivate», dice. Stanziati però solo 7 milioni quest'anno e 12 dal prossimo.

«Un decreto da quasi un miliardo», si inorgoglisce Meloni. In realtà vale 965 milioni nel triennio: 187 milioni quest'anno, 476 il prossimo e 302 nel 2028. Meloni lo presenta come un altro tassello della sua strategia sull'occupazione. «Oggi più di ieri l'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro», dice. Rivendicando «quasi 1,2 milioni di occupati in più e oltre 550mila precari in meno» dall'inizio della legislatura. Il decreto alla fine arriva asciugato: problemi di coperture con la Ragioneria. Salta il pacchetto sicurezza. Fuori il rifinanziamento del Fondo nuove competenze per la formazione. Niente mini bonus per i badanti.

Si ammorbidisce la stretta sui rider. Resta la presunzione di subordinazione se l'algoritmo organizza, controlla o limita il lavoro: ma anche su questo nessuna certezza fino alla pubblicazione in Gazzetta ufficiale. Restano trasparenza algoritmica, accesso con Spid, Cie, Cns o doppio fattore, sanzioni per account ceduti o doppi. Ma sparisce l'articolo sull'intermediazione illecita tramite account.



Confermata la detassazione al 5% delle mance digitali. Per la prima volta il governo Meloni entra in un terreno politico non suo: il lavoro povero e la contrattazione. Si vedrà con quale efficacia.

LE MISURE DEL PROVVEDIMENTO



Il trattamento economico definito dai contratti

Il salario giusto diventa il "tec", il trattamento economico complessivo dei contratti leader: non solo retribuzione, ma anche tredicesima, permessi, welfare



Controllo dei rider e limiti all'algoritmo

I rider dovranno accedere con Spid o Cie. Si prevedono sanzioni per account ceduti o doppi. Scatta l'assunzione come dipendenti, se l'algoritmo li controlla e limita



Se la paga è più bassa non si accede agli incentivi

Tutte le aziende che applicano contratti con un trattamento economico inferiore al "salario giusto" non potranno accedere ai bonus giovani, donne e al Sud



Sicurezza sul lavoro salta il pacchetto

Il pacchetto per la sicurezza sul lavoro è saltato. Prevedeva il rialzo dal 60 al 75% dell'indennità per infortunio. E anche coperture Inail per caregiver e volontari



Quando i rinnovi ritardano recupero inflazione al 30%

Se il contratto di lavoro non viene rinnovato entro dodici mesi dalla scadenza, scatta un aumento retributivo pari al 30% dell'Ipca, l'inflazione dell'anno precedente



Proroga misure per Sud donne e under 35

Prorogati e ridisegnati i bonus per l'assunzione stabile di giovani under 35, donne, al Sud. Si scorpora poi il bonus per i giovani precari che vengono stabilizzati

Il provvedimento vale circa un miliardo in tre anni
Muro degli imprenditori sugli arretrati al momento dei rinnovi: la norma non passa



Landini: zero euro a chi lavora i soldi vanno tutti alle imprese

LE REAZIONI

di ROSARIA AMATO ROMA

I sindacati vanno dalla «grande soddisfazione» espressa dalla segretaria generale della Cisl Daniela Fumarola, che considera il decreto Primo Maggio «il primo passo di un Patto sociale per rilanciare retribuzioni, tutele e occupazione di qualità», alle critiche radicali del leader della Cgil Maurizio Landini, che obietta che «bisognerebbe spiegare al governo che il Primo Maggio è la festa dei lavoratori, e in questo decreto i 960 milioni vanno tutti alle imprese». Interlocutoria la posizione del segretario generale della Uil Pierpaolo Bombardieri che, in attesa di conoscere in dettaglio il contenuto del provvedimento, ribadisce la richiesta al governo di non esercitare la delega sul lavoro. Mentre dal lato delle organizzazioni imprenditoriali si raccolgono invece solo commenti estremamente positivi. «Sono apprezzabili le disposizioni relative al salario giusto che rispettano e riconoscono il ruolo insostituibile delle organizzazioni comparativamente più rappresentative», afferma il presidente di Confindustria Carlo Sangalli. «Ci auguriamo che questo decreto rappresenti un punto per una ripar-

tenza economica del Paese», dice il presidente di Confapi, Cristian Camisa. Anche se c'è chi, come Confartigianato, fa notare che gli incentivi alle assunzioni dovrebbero avere «un orizzonte temporale più ampio, per una più certa prospettiva di programmazione».

Proprio sugli incentivi alle assunzioni, però, si concentrano le maggiori critiche di Landini: «Semplicemente danno soldi se un'azienda assume. Lo trovo un po' singolare: un'azienda assume se ha bisogno di lavoratori». Nulla invece sul fronte dei salari, divorati dal fiscal drag: «Dovrebbero utilizzare le risorse in modo di aumentare i salari ai lavoratori. Questo decreto non dà un euro in più ai lavoratori, che continuano a pagare più tasse di quanto dovrebbero».

Anche i sindacati di settore sono molto critici. La Flepar (sindacato della dirigenza pubblica) guarda alle norme sulla sicurezza sul lavoro, che giudica insufficienti: «Il decreto Primo Maggio non affronta ancora i nodi strutturali della prevenzione nei luoghi di lavoro», obietta la segretaria, Tiziana Cignarelli.

Insoddisfazione anche per le norme sui rider: dal testo è scomparsa la norma che definiva le con-

dizioni di sfruttamento, e anche le tutele sono poco significative, a cominciare da quella che vieta di usare lo Spid di un altro lavoratore. «Non è che nel nostro Paese ci sia qualcuno legittimato a usare l'account di un altro», ironizza il segretario del Nidil Cgil Andrea Borghesi. Debole anche la tutela sull'uso degli algoritmi, «il ranking reputazionale per esempio era già stata considerata illegittimo da una sentenza del tribunale di Bologna del 2020 contro Deliveroo», ricorda Borghesi. «Mi auguro che nel testo definitivo sia rimasta almeno la presunzione di subordinazione: - conclude - se non c'è quella il resto vale poco».



Il Tar salva l'ex Ilva congelato lo stop alla centrale elettrica

Salva la produzione di acciaio nello stabilimento tarantino dell'Ex Ilva. Il Tar di Lecce ha disposto la sospensione cautelare dell'ordinanza firmata il 14 aprile scorso dal sindaco di Taranto, Piero Bitetti, che imponeva entro 30 giorni lo stop alla centrale termoelettrica dell'ex Ilva, gestita da Adi Energia. Il provvedimento arriva dopo il ricorso presentato il 24 aprile dai legali di Acciaierie

d'Italia. I legali dell'azienda avevano sollecitato una trattazione urgente, evidenziando che dal 13 maggio sarebbe scattato l'obbligo di fermare l'impianto. Tesi accolta dai giudici amministrativi.



LA PREMIER ANNUNCIA UNA PROROGA BREVE PER IL TAGLIO DELLE ACCISE: USIAMO PER L'ENERGIA I 3,7 MILIARDI EURO DESTINATI ALLA DIFESA

Un miliardo per il lavoro, stop ai contratti pirata

BARONI, CARRATELLI, MONTICELLI

Quasi un miliardo di euro stanziati per favorire le assunzioni di giovani donne e nella Zes. Il governo ieri ha approvato il decreto Primo maggio. «È un tassello di una strategia più ampia che sta dando frutti» ha detto Giorgia Meloni.

CON IL TACCUINO DI SORGI - PAGINE 6-9

Un miliardo per il lavoro Stop ai contratti pirata Giovani, bonus assunzioni

Il decreto Primo Maggio, agevolazioni per chi assume e più tutele per i rider
Agli under 35 incentivi fino a 650 euro, 800 euro alle lavoratrici svantaggiate

PAOLO BARONI
ROMA

Quasi un miliardo di euro stanziati per favorire le assunzioni di giovani donne e nella Zes, la Zona economica speciale unica che interessa il centro-sud del Paese. La misura interessa circa 4 milioni di lavoratori, stima il governo che ieri ha approvato il nuovo decreto Primo maggio. «Questo è un nuovo tassello di una strategia più ampia che sta dando frutti», ha spiegato Giorgia Meloni in conferenza stampa, ricordando il taglio del cuneo fiscale reso strutturale e la riforma dell'Irpef, il milione e 200 mila posti di lavoro creati in più ed i 550 mila precari in meno ed i rinnovi dei contratti di cui hanno beneficiato negli ultimi tempi tutti i dipendenti pubblici. «Oggi - ha poi aggiunto la premier - ci concentriamo sul salario giusto e sulla contrattazione di qualità; giovedì invece continueremo

il percorso varando il Piano casa, che in parte interessa anche i lavoratori».

Col nuovo decreto «chi sottoscrive contratti pirata e sottopaga i lavoratori non avrà diritto a incentivi pubblici», ha poi aggiunto Meloni, secondo la quale questo provvedimento può essere «un punto di partenza di un'alleanza, un patto con i corpi intermedi, le organizzazioni sindacali e datoriali, ovviamente con chi è disponibile per questo lavoro. La sfida per un lavoro di qualità - ha poi aggiunto - si vince solo se facciamo squadra, se lavoriamo tutti nella stessa direzione, se dimostriamo questa volontà con i fatti».

Perno del nuovo provvedimento il «salario giusto», che il governo andando oltre il concetto di «salario minimo» identifica col trattamento economico complessivo previsto dai contratti collettivi nazionali stipulati dai sindacati e dalle imprese

comparativamente più rappresentative sul piano nazionale». Una scelta subito apprezzata da Confcommercio, in prima fila nella battaglia contro il dumping salariale, ma anche da Cna, Confartigianato, Confcooperative, da Cisl e Uil.

Chiarito questo principio, il governo ha deciso che chi sottopaga i lavoratori non avrà incentivi pubblici. Incentivi che ieri il Cdm ha prorogato sino a fine anno a favore degli under 35 disoccupati da almeno 24 mesi (100% di esenzione contributiva sino



ad un massimo di 500 euro al mese che salgono a 650 nella Zes), lavoratrici svantaggiate (650 euro al mese e 800 nella Zes) ed gli addetti assunti sempre nella Zes da imprese con meno di 10 dipendenti. Previsto anche un incentivo di 500 euro, al massimo per 24 mesi, a favore delle imprese che stabilizzano con contratti a tempo indeterminato i giovani assunti con contratti a termine.

Nel decreto è stata poi inserita la proroga sino al 2029 dell'isopensione, che consente di lasciare il lavoro con 7 anni di anticipo nelle imprese con più di 15 dipendenti; una norma per contrastare il caporalato digitale che colpisce i rider, che dovranno utilizzare il Libro unico sul lavoro e non potranno cedere a

terzi il loro account digitale; e un primo finanziamento (7 milioni di euro quest'anno e 12 il prossimo) proposto dalla ministra per la famiglia Eugenia Roccella per introdurre uno sgravio contributivo (massimo 50 mila euro l'anno) a favore delle imprese che favoriscono la conciliazione lavoro-famiglia. Prevista anche la possibilità per i lavoratori di conferire alla previdenza complementare le quote Tfr maturate nel periodo gennaio-giugno 2026.

Rispetto alle bozze circolate in precedenza dal testo finale sono sparire le misure sulla sicurezza nei luoghi di lavoro e quelle sulla formazione. Corretta poi in extremis la norma che prevedeva una applicazione retroatti-

va degli aumenti contrattuali la cui decorrenza scattava dalla data di scadenza naturale del precedente contratto. La versione finale del decreto dice semplicemente che «al fine di favorire il rinnovo dei contratti collettivi nazionali di lavoro e di assicurare continuità alla tutela economica dei lavoratori» spetta alle parti nell'esercizio della propria autonomia contrattuale, disciplinare gli eventuali importi una tantum e gli strumenti di copertura economica del periodo di vacatio contrattuale.

Per i contratti che scadranno l'anno prossimo resta invece confermata la possibilità, trascorsi 12 mesi, di recuperare a titolo di anticipo sugli au-

menti futuri il 30% dell'inflazione. «Ribadiamo ovviamente la libertà delle parti a stipulare e definire anche le modalità di rinnovo però per noi è importante rinnovare per tempo i contratti» ha commentato la ministra del Lavoro Marina Calderone, che a sua volta ha definito il salario giusto «una scelta di campo, che verrà preso a misura anche per gli interventi che verranno presi in futuro».

Sgravi alle imprese che favoriscono la conciliazione di lavoro e famiglia



Marina Calderone
Ministra del Lavoro

Il salario giusto è una scelta di campo che verrà inserita in interventi futuri

Giudizi positivi dei sindacati Cisl e Uil e di Confcommercio e Confartigianato

Eugenia Roccella
Ministra per le Pari opportunità

Premiamo chi sceglie di investire su welfare aziendale, maternità e paternità



IL COMMENTO

Il salario giusto buon primo passo

TOMMASONANNICINI

Il decreto varato ieri dal governo avrebbe potuto benissimo ispirarsi al 31 dicembre anziché al Primo maggio: più che una riforma del lavoro somiglia a un Milleproroghe. Gli incentivi all'assunzione in scadenza per donne, giovani e Zes vengono riscritti e rilanciati per 12 mesi. Cambia il marketing, non la sostanza. - PAGINA 7

Bene anche l'istituzione dell'infrastruttura di dati per monitorare retribuzioni e contratti

Salario giusto e recupero inflazione Buoni i primi passi ma non bastano

L'ANALISI

TOMMASO
NANNICINI



Il decreto varato ieri dal governo avrebbe potuto benissimo ispirarsi al 31 dicembre anziché al primo maggio: più che una riforma del lavoro somiglia a un milleproroghe. Gli incentivi all'assunzione in scadenza per donne, giovani e Zes vengono riscritti e rilanciati per altri dodici mesi. Cambia il marketing, non la sostanza.

Sarebbe ingeneroso non riconoscere, però, che nel decreto ci sono anche due aperture serie: il giusto salario e una clausola antinflazione per i contratti scaduti, accompagnata da una nuova infrastruttura dati sulle retribuzioni. Due passi nella direzione giusta, anche se da soli non bastano e quello che manca risuona di più rispetto a quello che c'è.

Partiamo dal salario giusto. È la prima volta che nel nostro ordinamento si dice per legge cos'è la giusta retribuzione prevista dall'articolo

36 della Costituzione, provando a estendere erga omnes i minimi salariali contrattuali. È un passo notevole. Ci sarà chi obietterà, e l'obiezione non è infondata, che la Cassazione con le sentenze gemelle del 2023 ha già affermato il potere del giudice di andare anche sopra i minimi contrattuali, se ritenuti inadeguati. Vero. Ma il decreto offre comunque un riferimento normativo certo, che oggi manca. Il problema è che questo passo, per camminare, avrebbe bisogno di altre due gambe: regole chiare sulla rappresentanza sindacale e datoriale, e perimetri settoriali più ampi. Gli oltre mille contratti depositati al Cnel non sono un capriccio: sono il frutto di perimetri settoriali troppo stretti, che alimentano dumping e concorrenza sleale. Senza misurazione vera della rappresentatività e perimetri allargati, il riferimento ai contratti leader resta un recinto disegnato bene, ma con pochi pali piantati a terra.

Veniamo alla seconda apertura. Il decreto disegna con chiarezza un'infrastruttura di dati per monitorare retri-

buzioni e contratti nel nostro Paese. C'è solo da augurarsi che venga realizzata senza intoppi. Si aggiunge poi una clausola sui contratti scaduti: gli aumenti decorrono dalla scadenza naturale e dopo un anno di vacanza scatta un adeguamento automatico pari al trenta per cento dell'inflazione. C'è chi sostiene che con questa clausola i contratti non si rinnoveranno più, perché ai datori converrà restare scaduti pagando un piccolo pegno. Ma la vertenza resta aperta, e i sindacati, se sanno fare il proprio mestiere, non possono certo accontentarsi del trenta per cento dell'inflazione. Il meccanismo, peraltro, non è nuovo. Il trenta per cento è esattamente l'indennità di vacanza contrattuale prevista nel Protocollo Ciampi-Giugni del 1993. Si riscoprono misure di altri periodi in cui l'inflazione era un tema, e non è per forza una cattiva notizia.



L'assente che balza agli occhi, però, è il coinvolgimento dello Stato nella difesa del potere d'acquisto dei salari dall'inflazione. Da una parte, si pretende che le imprese si facciano carico dell'aumento dell'inflazione anche in assenza di un contratto rinnovato, ma non si fa niente per evitare che lo Stato metta le mani in tasca di chi lavora per via del fiscal drag. Se non si indicizzano gli scaglioni Irpef all'inflazione, come noto, il gettito fiscale aumenta per via del drenaggio fiscale e i salari reali si riducono. Altri paesi europei hanno scelto di sterilizzare il fiscal drag indicizzando automaticamente gli scaglioni; in Italia, secondo le simulazioni dell'Osservatorio delle libere professio-

ni, tra il 2014 e il 2024 il fiscal drag ha sottratto fino a 128 euro al mese di reddito a un lavoratore, superando i benefici cumulati degli interventi Irpef nell'arco di un decennio. Una riforma seria avrebbe inserito, accanto alla regola sui contratti scaduti, un articolo gemello sul fiscal drag.

Nel decreto ci sarebbe stato, infine, anche un terzo passo nella direzione giusta, salvo sparire all'ultimo giro di boa. Il ministero del lavoro, stando alle anticipazioni, voleva investire cinquecento milioni sulla formazione. Ma poi sembra sia arrivato il veto del ministero dell'Economia. Eppure, la formazione è oggi l'investimento pubblico più importante che possiamo fare: più della spesa militare, più dei bonus edilizi. Senza un si-

stema di formazione permanente di massa, non gestiremo i costi sociali del progresso tecnologico. E mancheremo un target europeo ben più importante di quello sul deficit: il 47 per cento di occupati in formazione. Irraggiungibile senza investimenti veri.

Insomma: di proroga in proroga, di vincolo in vincolo, nel nostro Paese il lavoro avrà poco da festeggiare questo primo maggio. —

Il testo mostra lacune senza regole chiare sulla rappresentanza sindacale e datoriale

S I punti chiave

1 Riferimento normativo
Il decreto offre un riferimento normativo certo, che oggi manca. Il problema è che non ci sono regole sulla rappresentanza sindacale e datoriale.

2 Monitoraggio
Il decreto disegna un'infrastruttura di dati per monitorare retribuzioni e contratti nel nostro Paese. L'auspicio è che venga realizzata senza intoppi.

3 Formazione
Nel decreto è sparito all'ultimo giro di boa l'investimento di 500 milioni sulla formazione. Poi però sembra essere arrivato il veto del ministro dell'Economia.



Millecinquecento infortuni al giorno Aumentano le malattie professionali

I sindacati: "Più risorse su prevenzione e sicurezza sul posto di lavoro"

Millecinquecento infortuni in un giorno, due mortali. La contabilità della Giornata mondiale per la salute e la sicurezza sul lavoro conferma il dramma degli incidenti e delle morti bianche, a cui si affiancano i dati sugli impegni economici messi in campo. Su quest'ultimi i sindacati richiamano all'attenzione, chiedendo di aumentare risorse e investimenti. A meno di una settimana dal primo maggio - affermano - solo lo 0,4% delle risorse del Fondo sanitario nazionale è destinato alla prevenzione e alla sicurezza negli ambienti lavorativi.

Stando al rapporto di Anmil, nei primi due mesi del 2026 sono stati denunciati 91.912 incidenti sul luogo di lavoro (+2,6% sul

2025). Rispetto all'anno scorso, i decessi sono diminuiti del 26,1% (102 contro le 138 dell'anno prima). Aumentate del 14,2% le malattie professionali. L'analisi condotta da Uil, invece, stima poi che i Servizi di prevenzione e sicurezza negli ambienti di lavoro ricevono solo il 10,4% di quanto gli spetterebbe in base ai Livelli essenziali di assistenza (Lea) alla sanità pubblica. «L'Inail ha molte risorse - ha dichiarato la segretaria confederale della Cgil, **Francesca Re David** -, ma non le investe come dovrebbe sulla salute e sulla sicurezza dei lavoratori». Per la Cgil bisognerebbe potenziare le Asl insieme alla medicina di prevenzione sul territorio.

La dignità della persona

sta al centro delle priorità anche della Cisl, che ha richiamato a un «impegno univoco e diffuso per contrastare infortuni, malattie professionali e morti sul lavoro». Il rischio - si legge in una nota - va affrontato con innovazione, tecnologia e competenze unite alle rappresentanze sindacali. Oltre alla prevenzione, un aspetto migliorabile è infine quello dei controlli, specialmente nel settore agricolo. «Il recente rapporto dell'Ispettorato nazionale del lavoro - ha commentato Ivana Veronese, segretaria confederale della Uil - segnala un tasso di irregolarità dell'82% a livello nazionale e un incremento del 7,8% delle violazioni

accertate in ambito prevenzionistico. Il quadro complessivo, oltretutto motivo di preoccupazione, rappresenta anche uno stimolo ad agire con maggiore incisività». R.E. —

91.912

Gli incidenti sul luogo di lavoro denunciati nei primi due mesi del 2026



IL FATTO Nel decreto fondi per 934 milioni. Tutele per i rider e sgravi per favorire la conciliazione con la famiglia

Il «giusto salario»

Il Governo vara incentivi e norme per sostenere gli stipendi attraverso la contrattazione. Più occupazione, ma cresce pure il lavoro povero e condiziona l'educazione dei minori

Varato il cosiddetto decreto "Primo maggio". Il provvedimento stanza 934 milioni di euro per «rafforzare la dignità dei lavoratori, promuovere l'occupazione stabile di giovani e donne e contrastare nuove forme di sfruttamento legate all'economia digitale», si legge nella nota del Consiglio dei ministri diffusa a sera. Una misura che mira a contrastare il lavoro povero, che i dati statistici danno ancora in aumento. Nel testo ci sono il «salario giusto», le tutele per i rider e gli incentivi all'occupazione rivolti agli under 35 e ai lavoratori in area Zes. Scomparsa invece la retroattività dei rinnovi contrattuali. La premier Meloni si presenta a sorpresa in conferenza stampa: «L'Italia oggi è più fondata sul lavoro».

Carucci, Ceredani, Guerrieri, Muolo e Salemi alle pagine 2-3

Salario «giusto» e tutele ai rider 1° maggio, le mosse del Governo

GIUSEPPE MUOLO
Roma

La premier Giorgia Meloni si presenta a sorpresa in conferenza stampa. Giacca blu, camicia bianca a righe, lo sguardo tutto sommato sereno, nonostante qualche leggera incandescenza legata alle domande extra sul caso Minetti. La sensazione è che voglia metterci la faccia sul decreto "Primo maggio", che il Consiglio dei ministri vara in poco meno di un'ora. Il grosso era stato fatto nel vertice di lunedì sera a Palazzo Chigi. Come era trapelato negli scorsi giorni, nel testo ci sono il «salario giusto», le tutele per i rider e gli incentivi all'occupazione. L'unico colpo di scena è la scomparsa della retroattività dei rinnovi contrattuali. Accanto alla premier ci sono la ministra per la Famiglia Eugenia Roccella, la ministra del Lavoro Marina Calderone e il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Alfredo Mantovano. Meloni prende la parola per prima: «Pensiamo sia questo il modo miglio-

re per ringraziare gli italiani che ogni giorno contribuiscono con il loro lavoro per fare grande la nostra nazione», dice del decreto. Che definisce «un tassello di una strategia più ampia che il Governo ha portato avanti dal suo insediamento e che ci consente di dire che oggi più di ieri l'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro». Prima di entrare nel merito del nuovo decreto, al quale si aggiungerà, quasi certamente domani, anche «il famoso Piano casa», Meloni snocciola tutti i risultati raggiunti dall'inizio della legislatura: «Secondo i dati Istat, 1,2 milioni di occupati in più e oltre 550mila precari in meno». È a questo lavoro, sottolinea la premier, che si aggiunge il dl "Primo maggio". Una misura «concreta», frutto di «un'alleanza con i corpi intermedi, le organizzazioni sindacali e datoriali», che interessa «più o meno 4 milioni di lavoratori» del settore privato. Il provvedimento, aggiunge la premier, «stanza quasi un miliardo di euro (934 milioni per l'esattezza,

ndr) per il rinnovo di alcuni importanti ed efficaci incentivi occupazionali rivolti a giovani under 35, donne e lavoratori in area Zes a cui si può accedere solo se si applica ai lavoratori il salario giusto». Non il salario minimo, tiene a precisare, perché «il trattamento economico complessivo percepito dal lavoratore non è composto solamente dal salario orario, ma da tutti gli elementi economici che concorrono a formare il contratto in favore del lavoratore - spiega la premier -. Per noi il parametro di riferimento sono i contratti collettivi nazionali stipulati dai sindacati e dalle



imprese». E rimarca: «Chi sottoscrive contratti pirata e sottopaga i lavoratori non avrà diritto a incentivi pubblici». Una misura che anche Calderone definisce una «scelta di campo», che dimostra come ci sia «interlocuzione». Infine, prima di lasciare la parola ai suoi compagni di squadra, Meloni conferma che il decreto «prevede una serie di norme per combattere il caporalato digitale, che colpisce in particolare i rider». Le novità riguardano l'accesso alla piattaforma digitale, che può avvenire esclusivamente tramite sistemi di identificazione certa (Spid, Cie o sistemi di autenticazione forte). Inoltre vige il divieto di cedere le proprie credenziali o utilizzare account non riconducibili alla propria identità, con responsabilità dei gestori per i sistemi di controllo e san-

zioni amministrative o sospensione dell'attività per omessa vigilanza. Viene poi inserito il diritto alla trasparenza algoritmica, che impone l'obbligo di fornire informazioni chiare sulle modalità di funzionamento degli algoritmi che influenzano l'assegnazione dei compiti e i compensi. Ma non è tutto. Il decreto prevede anche «uno sgravio contributivo fino all'un per cento, con un tetto di 50 mila euro annui» per le aziende che investono in conciliazione, spiega Roccella. La segretaria della Cisl Daniela Fumarola parla di «grande soddisfazione per gli elementi illustrati dal Governo nella conferenza stampa». Durante la quale, rispondendo ai giornalisti, Meloni si dice «ottimista» sulle nomine dei vertici Consob-Antitrust,

per la prossima settimana. Mentre sul taglio delle accise è in corso una valutazione di «una nuova proroga» (attesa per domani) forse più breve delle precedenti. Che potrebbe «impattare più sul gasolio che sulla benzina».

Stanzati 934 milioni. Meloni: «Italia oggi più fondata sul lavoro». Sgravi per le imprese che favoriscono la conciliazione con la famiglia. Domani Piano casa e nuovo taglio delle accise, forse più breve e a favore del gasolio. La prossima settimana i vertici di Consob e Antitrust

Il testo non fissa
valori minimi,
ma fa riferimento
(anche per gli
incentivi pubblici)
ai contratti
collettivi nazionali
che sono più
rappresentativi
Norme valide
per 4 milioni
di lavoratori



L'INTERVISTA

Del Conte: «Sono interventi poco utili Manca un confronto serio con le parti»

MAURIZIO CARUCCI

Roma

«In verità non capisco l'urgenza di questo decreto alla vigilia del Primo maggio. Le norme vanno fatte quando servono e vanno discusse in Parlamento». Lo sostiene Maurizio Del Conte, giuslavorista e docente di Diritto del lavoro all'Università Bocconi di Milano.

In che senso, professore?

È un decreto *omnibus*, che mette insieme temi diversi senza un vero filo conduttore. Le norme che prevedono risorse economiche per *bonus* vari si potrebbero riassumere con una operazione di proroga o reiterazione di benefici fiscali a favore dei datori. Ciò che manca, purtroppo, è una visione di riforma del lavoro.

Cosa non la convince?

Vedo interventi poco utili. In alcuni casi dei correttivi. Per esempio gli incentivi alle assunzioni non sono altro che proroghe ad atti che risalgono al 2018, che attingevano risorse dal Fondo sociale europeo. Dopo otto anni il mercato del lavoro è cambiato. Dalla crisi della domanda e dalla disoccupazione siamo passati alla nuova emergenza del *mis-match* e alla carenze di competenze.

È un errore di metodo?

In effetti si sente la mancanza di un confronto serio e continuativo con le parti sindacali e datoriali. Su questi temi serve partire dai problemi reali e condividere un percorso che porti a soluzioni il più possibile condivise.

La disoccupazione però è calata...

È vero. Ma gli inattivi sono aumentati. Siamo al paradosso che il lavoro c'è, ma mancano i lavoratori. Soprattutto nei settori innovativi legati alle grandi transizioni digitali e verde. Invece abbiamo bisogno di formazione qualificata. Gli *Its* sono ancora insufficienti.

Ma gli incentivi hanno aumentato le assunzioni di giovani e donne...

Va ricordato che l'occupazione è cresciuta in tutti i Paesi europei, per ragioni che prescindono dagli incentivi economici. In realtà i *bonus* a pioggia non aiutano la crescita del lavoro di qualità. E, conseguentemente, non migliorano le retribuzioni. Non è un caso che i giovani preferiscano andare all'estero, dove sono più valorizzati.

La misura sul salario equo è utile?

Legare la retribuzione equa ai contratti collettivi firmati dai sindacati più rappresentativi è un passo che va nella direzione giusta, in coerenza con il principio sancito dall'articolo 36 della Costituzione.

E sulla questione dei rider?

In realtà non viene aggiunto nulla al riconoscimento del lavoro subordinato da parte di diversi tribunali. La giurisprudenza ha già fatto esplicito riferimento all'articolo 2 del *Jobs act* per estendere anche ai *rider* le tutele piene dei lavoratori subordinati.

Come sollecitare il rinnovo dei contratti?

La detassazione a lungo termine non può più funzionare. L'indennità di vacanza contrattuale è uno strumento sperimentato all'inizio degli anni Novanta. Per stimolare le imprese a rinnovare i contratti si potrebbero, invece, ridurre o addirittura annullare le premialità fiscali e contributive, facendo venire meno le tante misure di agevolazione a pioggia oggi previste.

Infine la sicurezza sul lavoro. Si possono evitare i morti e gli infortuni?

Serve la formazione e soprattutto la prevenzione. La repressione è inutile se non c'è la cultura della sicurezza. Ecco perché è necessario che tutti gli istituti preposti si confrontino e condividano i dati, intervenendo prima che si verifichino gli infortuni e in modo mirato proprio nelle situazioni a maggiore rischio.

Il giuslavorista:
«Non capisco
l'urgenza del
decreto. Bene la
comparazione tra
salario equo e
contratti nazionali
più rappresentativi»



Più lavoro, ma più povertà Con gli stipendi reali fermi meno opportunità per i figli

GIANCARLO SALEMI

Più occupazione ma anche più povertà. Negli ultimi anni l'Italia ha assistito a un paradosso economico e sociale senza precedenti: si lavora di più, l'occupazione è cresciuta del +3,8% dal post pandemia ad oggi, ma la sicurezza economica delle famiglie è scivolata verso il basso. Il nuovo rapporto Iref Acli basato su un campione di oltre 342.000 lavoratori dipendenti seguiti dal 2019 al 2024, scatta l'istantanea di un Paese "stabilmente fragile", dove il lavoro dipendente sembra aver tradito la sua storica promessa di emancipazione e ascesa sociale. Già, perché il potere d'acquisto delle famiglie è stato eroso negli ultimi sei anni da un'inflazione cumulata del 18%, così oltre la metà dei lavoratori (51%) non è riuscita a recuperare il terreno perduto rispetto al costo della vita. Questo ha colpito sia chi si trova nelle fasce di reddito medio-alte, dove circa il 65% dei lavoratori ha subito una perdita reale, ma soprattutto non ha risparmiato chi sta in fondo alla piramide: per chi guadagna fino a 13.500 euro annui, la situazione è di pura sopravvivenza, sebbene il 67% abbia visto un incremento nominale, questo è spesso dovuto a piccoli scatti o al cumulo di più lavori, piuttosto che a una reale crescita della qualità occupazionale. Ma non basta. Uno degli aspetti più allarmanti emersi dalla ricerca è la paralisi dell'ascensore so-

ciale. Il 66,1% di chi nel 2020 si trovava nel livello di reddito più basso è ancora fermo nello stesso gradino dopo sei anni. Per questi lavoratori, il mercato del lavoro non è un percorso di crescita, ma una "stazione di sosta" permanente. Nemmeno il ricorso al "multi-job", ovvero avere più datori di lavoro contemporaneamente, sembra essere la soluzione. Circa il 23% dei lavoratori ha più di un contratto, ma questo sforzo non colma il divario con chi ha un impiego stabile: i "multi-jobber" percepiscono mediamente 10.000 euro in meno all'anno rispetto ai lavoratori con un solo datore e stabili. Una condizione che colpisce soprattutto i giovani tra i 25 e i 34 anni, dove la precarietà iniziale rischia di diventare una condanna a lungo termine attraverso i cosiddetti *scarring effects*, effetti cicatrice. Sebbene una parte riesca a stabilizzarsi, una quota strutturale del 26,7% rimane intrappo-

lata nella precarietà o vede peggiorare la propria condizione dopo sei anni. Il costo di questa "cicatrice" è quantificabile: i giovani precari guadagnano mediamente 20.150 euro annui, contro i 28.450 euro dei coetanei stabili. «Questi dati ci dicono che servono politiche strutturali sul lavoro, non sulla precarietà come eccezione da gestire, ma sulla dignità del lavoro come regola da costruire», ha spiegato Emiliano Manfredonia, presidente nazionale delle Acli. Anche perché la fragilità lavorativa finisce per condizionare la vita e le scelte dei lavoratori. A partire dalla povertà educativa. Il 38% delle famiglie con fi-

gli e almeno un lavoratore dipendente non riesce a sostenere alcuna spesa per istruzione, asili nido o attività sportive. Nella fascia più bassa questa percentuale sale vertiginosamente: due famiglie su tre (66%) rinunciano a investire nel futuro dei propri bambini. È la prova che la frammentazione contrattuale produce una "rinuncia precauzionale": chi non sa se lavorerà domani, smette di pianificare l'oggi, bloccando di fatto la riproduzione sociale del Paese. Basta prendere le attività sportive per avere il segno di queste disuguaglianze: solo il 10% delle famiglie nelle fasce basse detrae spese sportive, contro il 28% delle famiglie più agiate. Il rapporto poi documenta una "doppia preca-

rietà" per chi vive in affitto: questi lavoratori hanno un reddito mediano inferiore del 23% rispetto ai proprietari di casa (20.526 euro contro 26.680 euro) e una probabilità molto più alta di avere contratti precari o intermittenti. «Il quadro restituito dalle Acli è quello di un'Italia duale, dove la povertà non è più solo l'assenza di impiego, ma una condizione strutturale che colpisce chi il lavoro ce l'ha», ha ammonito la vicepresidente vicaria, Raffaella Di-



spenza.

Come se ne esce? Per Natale Forlani, presidente dell'Istituto nazionale per l'analisi delle politiche pubbliche (Inapp), non certo con sussidi a pioggia, come negli ultimi vent'anni, che hanno di fatto «raddoppiato la povertà nel nostro Paese» ma cambiando il paradigma: «Le politiche assistenziali non funzionano. La povertà si contrasta - ha detto - guardando a chi sono i poveri e dando loro una mano, più si diffonde l'assistenza e più le vittime saranno sempre i poveri». E, poi, bisogna avere «un'immigrazione qualificata» perché il 35% dei meno ab-

bienti nel nostro Paese sono proprio gli immigrati. Anche per Enrico Giovannini, già ministro del Lavoro e oggi direttore scientifico dell'Asvis, «servono politiche trasformative all'insegna dell'equità e della sostenibilità. Con questa ennesima, e prevedibile, crisi energetica l'Italia rischia una nuova recessione o, nel migliore dei casi, una stagnazione, accompagnata da una ripresa dell'inflazione, che colpirà maggiormente i redditi bassi». Per questo - e lo si ribadirà il 6 maggio quando avrà inizio la nuova edizione del Festival dello Sviluppo sostenibile - «il nostro Paese deve accelerare la

transizione alle rinnovabili anche per abbassare i costi energetici alle famiglie e alle imprese, e rendersi meno dipendenti dalle tensioni internazionali».

Per chi guadagna fino a 13.500 euro annui, la situazione è di sopravvivenza. Tra i dati allarmanti, lo stop dell'ascensore sociale: il 66% di chi, nel 2020, era nel livello di reddito più basso è fermo allo stesso gradino dopo 6 anni.

L'analisi Iref Acli, su un campione di 342mila lavoratori, fotografa un Paese stabilmente fragile dove, negli ultimi 6 anni, il potere d'acquisto delle famiglie è stato eroso da un'inflazione cumulata del 18%



Bonus, tasse: cosa cambia Sì al decreto Lavoro: passa il salario «giusto»

di **Ducci, Marro, Sensini**
e **Voltattorni** alle pagine 14 e 15



Lavoro, un miliardo per i bonus Accise, taglio più alto sul gasolio

La premier: riduzione più breve e selettiva del prelievo sui carburanti. Premi per le aziende che assumono. «Esclusi incentivi per i contratti pirata». Consob e Antitrust, nomine vicine

ROMA Il governo si appresta a prorogare per qualche settimana il taglio delle accise, puntando a calmierare in particolare i rincari del gasolio. Ad anticiparlo è la premier Giorgia Meloni al termine del Consiglio dei ministri che ieri ha varato il decreto Lavoro. «Per quello che riguarda il taglio delle accise sui carburanti, stiamo valutando un'ulteriore proroga, potrebbe essere più breve delle precedenti», spiega Meloni, indicando l'intenzione di «non operare il taglio in maniera orizzontale. L'aumento del gasolio è stato molto più significativo di quello della benzina, potrebbe essere un taglio che impatta di più sul prezzo del gasolio». La corsa dei prezzi dei carburanti è considerata dalla premier un'emergenza, poiché i rincari dell'autotrasporto si ribaltano sui listini dei beni di consumo.

Un meccanismo che porta la presidente del Consiglio a dire: «Le spese di difesa rimangono

una priorità assoluta, ma nell'attuale contesto di crisi internazionale il tema di calmierare i prezzi dell'energia e impedire che impatti l'inflazione viene prima». In questo quadro Meloni si sofferma sul possibile «scostamento di bilancio» (aumento del deficit), che al momento registra la contrarietà di Forza Italia, oltre che l'assenza di un via libera da parte di Bruxelles. Tanto più data la procedura di infrazione per eccesso di deficit ancora in corso, che di fatto rende molto difficile l'attivazione della clausola che sterilizza la maggior spesa per la difesa rispetto agli obiettivi di bilancio. «Molto di quello che faremo dipende da come evolve» il dibattito europeo, specifica la premier, che tiene a ricordare: «Penso che non dobbiamo escludere nessuna opzione, ma penso che dobbiamo anche ricordarci che l'anno scorso il Parlamento aveva già autorizzato il governo alla possibilità di una

flessibilità sui conti per quanto riguarda le spese di difesa e sicurezza pari allo 0,15% del Pil, vuol dire 3,7 miliardi», aggiungendo, tra l'altro, «se mi viene chiesto che cosa siano le spese di difesa e sicurezza: il tema energetico ci sta dentro». Ma assimilare l'emergenza energetica alle spese per la difesa non rimuove l'ostacolo di una procedura in corso che, come detto, complica l'attivazione di spese in deroga al Patto di stabilità. In attesa che un negoziato con Bruxelles garantisca una risposta favorevole, la premier punta, dopo il disorientamento successivo al referendum, a dare il segnale di un esecutivo focalizzato sul varo di interventi come il decreto Lavoro, l'intervento sulle accise, il piano Casa (atteso in consiglio dei



Ministri domani), la nomina nei prossimi giorni dei vertici di Consob (il profilo più accreditato resterebbe quello di Federico Freni) e dell'Antitrust.

In particolare, in materia di lavoro il provvedimento da 934 milioni di euro approvato nelle ultime ore è illustrato dalla premier e dalle ministre del Lavoro, Marina Calderone, e delle Pari opportunità, Eugenia Roccella. Il decreto, secondo Meloni, è destinato a una platea di «4 milioni» di beneficiari e proroga i bonus per le assunzioni di giovani, di donne e di lavoratori nell'area Zes.

La novità è che «agli incentivi si può accedere esclusivamente se si riconosce e si applica ai propri lavoratori quello che definiamo il “salario giusto”», ossia il trattamento previsto dai contratti firmati dai sindacati più rappresentativi. Previ- sta l'indennità di vacanza contrattuale con un adeguamento forfettario delle retribuzioni pari al 30% della variazione dell'indice dei prezzi al consumo. Il decreto introduce, inoltre, misure sia per prevenire lo sfruttamento del lavoro sulle piattaforme digitali, sia per la conciliazione tra lavoro e vita

familiare. Commenti positivi dalla Cisl, la Uil si riserva di leggere il testo, critico il segretario Cgil **Maurizio Landini**: «Non c'è un euro in più per i lavoratori». «Si riconosce il ruolo insostituibile delle organizzazioni più rappresentative», osserva il presidente Confcom- mercio, Carlo Sangalli.

Andrea Ducci

La parola

CONTRATTI PIRATA

I contratti pirata sono accordi collettivi di lavoro sottoscritti da organizzazioni sindacali e datoriali scarsamente rappresentative, finalizzati a ridurre i costi del lavoro abbassando retribuzioni e tutele rispetto ai Ccnl leader. Questo fenomeno, definito dumping contrattuale, è diffuso nel terziario e nei servizi

I sindacati

Commenti positivi sul decreto dalla Cisl, giudizio sospeso della Uil, critica la Cgil



Incentivi, tasse: cosa cambia

Tagli sui contributi, spinta
ai rinnovi dei contratti,
agevolazioni per il Sud
Ecco le novità nel decreto

di **Claudia Voltattorni**

Categorie

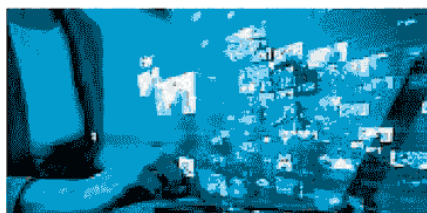


**Accordi scaduti,
scatta l'aumento
(ma non dovunque)**

Il decreto contiene novità anche sui rinnovi contrattuali, in particolare per i contratti scaduti. In caso di mancato rinnovo del contratti collettivi entro i primi 12 mesi, le retribuzioni sono adeguate al 30% della variazione dell'inflazione Ipc. Gli incrementi decorrono dalla data di scadenza del contratto. L'adeguamento non è previsto però per quei settori ad «elevata stagionalità e variabilità dei ricavi», ma è legato a indicatori economici settoriali individuati dalla contrattazione collettiva. Sono previsti inoltre un monitoraggio e una raccolta dati in materia retributiva e ogni anno il ministero del Lavoro elabora un Rapporto nazionale sulle retribuzioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Caporalato



**Piattaforme digitali
l'accesso per i rider
solo con Spid e Cie**

Viene normato il lavoro sulle piattaforme digitali, in particolare quello dei rider, per combattere il caporalato. Quegli «indici di controllo o di eterodirezione esercitati anche mediante gestione algoritmica» presumono un rapporto di lavoro «di natura subordinata». Le piattaforme devono dare al lavoratore informazioni chiare, accessibili e comprensibili. E registrare e conservare per 5 anni i dati. Compensi sotto i livelli minimi, imposizione di ritmi o carichi di lavoro sproporzionati e trattenute abusive sul compenso sono sfruttamento. Il lavoratore può accedere alla piattaforma tramite Cie o Spid o Cns e non può esserci più di un account per codice fiscale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nuova certificazione



**Conciliazione
famiglia-lavoro
e versamenti del Tfr**

Il decreto prevede incentivi per le aziende che hanno la nuova certificazione «UNI/PdR 192:2026», assegnata a quelle imprese e organizzazioni che adottano strumenti per la conciliazione tra lavoro e vita familiare, con investimenti su maternità, paternità, carichi di cura, flessibilità organizzativa, welfare aziendale, salute, continuità di carriera. Per tutto il 2026 sono previsti sgravi contributivi fino all'1%, con un tetto di 50 mila euro annui per ogni impresa.

È previsto infine la possibilità per i lavoratori di versare entro il 16 luglio 2026 alla previdenza complementare le quote di Tfr maturate nel periodo gennaio-giugno 2026.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Soglia di 650 euro



Sgravio del 100% per chi assume donne disoccupate

Tutti gli incentivi fissati nel nuovo decreto Lavoro, approvato ieri dal cdm, sono destinati ai rapporti di lavoro subordinato privato (escluso il lavoro domestico e l'apprendistato), solo nel caso in cui venga applicato il «salario giusto». Per tutto il 2026, viene previsto lo sgravio contributivo del 100% per un massimo di due anni ai datori di lavoro privati che assumono con contratto a tempo indeterminato lavoratrici senza lavoro da almeno 24 mesi o senza un impiego regolare da almeno 12 mesi. Il limite massimo mensile è di 650 euro. L'incentivo è destinato a quei datori di lavoro che nei 6 mesi precedenti all'assunzione non hanno licenziato lavoratori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Under 35



Tempo indeterminato per i giovani: zero oneri da pagare

Sgravi contributivi del 100% per un massimo di due anni sono destinati anche ai datori di lavoro del settore privato che assumono a tempo indeterminato per tutto il 2026 giovani fino a 35 anni, disoccupati da almeno 24 mesi o senza un lavoro regolare da 12. Il «bonus Giovani» ha un limite mensile di 500 euro e non vale per i datori di lavoro che nei sei mesi precedenti hanno licenziato. Per «rafforzare l'occupazione giovanile stabile», l'esonero contributivo del 100% si applica anche a quei datori di lavoro che trasformano i rapporti di lavoro a tempo determinato (massimo 12 mesi) in indeterminato dall'1 agosto al 31 dicembre 2026.

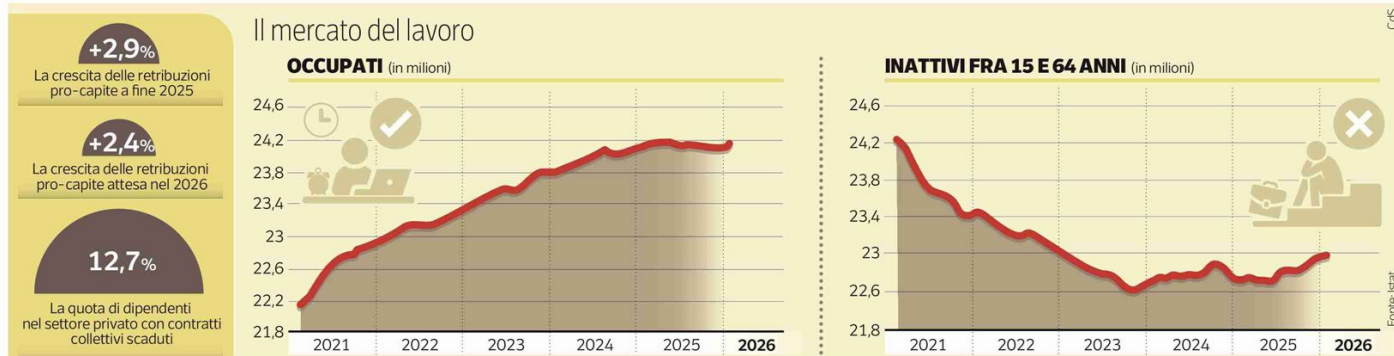
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mezzogiorno



Occupazione, spinta per le zone economiche speciali

Lo sgravio contributivo del 100%, con un massimo di 650 euro al mese, si applica massimo per 24 mesi anche a tutti quei lavoratori (donne di qualsiasi età, giovani under 35, lavoratori svantaggiati) assunti a tempo indeterminato e con «salario giusto» da aziende con sede o unità produttive nella Zes Unica per il Mezzogiorno, che include Abruzzo, Molise, Campania, Basilicata, Sicilia, Puglia, Calabria, Sardegna, Marche e Umbria. L'esonero o «bonus Zes 2026» si applica ai datori di lavoro privati che occupano fino a 10 dipendenti nel mese di assunzione. Per le donne, il beneficio massimo riconosciuto al datore di lavoro è di 800 euro mensili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


 Il commento

La differenza tra salario minimo e salario giusto

di **Enrico Marro**

ROMA Con la definizione di «salario giusto», messa nel decreto Primo maggio, il governo abbandona l'idea di entrare a gamba tesa nella trattativa sulle regole della contrattazione in corso da mesi tra Cgil, Cisl, Uil e le maggiori sigle imprenditoriali. Anzi, decide che il salario giusto è proprio quello fissato dai contratti di categoria stipulati da sindacati e sigle datoriali «comparativamente più rappresentative», quindi, di fatto, esattamente Cgil,

Cisl, Uil per i lavoratori e Confindustria, Confcommercio e le altre grandi associazioni per le imprese. Come ha certificato il Cnel, già ora il 97% dei dipendenti privati è coperto da uno dei 99 contratti stipulati da Cgil, Cisl e Uil mentre solo il 2%, 350 mila lavoratori, da uno degli 800 contratti firmati da sigle minori, spesso a scopo di dumping salariale. Il decreto, proprio per scoraggiare il ricorso a questi contratti pirata, stabilisce che gli incentivi pubblici non verranno più dati alle aziende che non applicano i contratti più rappresentativi.

Non solo. Il decreto

prende come riferimento per il salario giusto non i minimi di retribuzione definiti da questi contratti, ma il più generoso «trattamento economico complessivo» (Tec) che comprende tutte le voci, dagli straordinari ai premi. Il Tec diviene così la retribuzione minima di riferimento sotto la quale non può scendere alcun contratto di categoria, pena la perdita dei bonus. Un salario giusto che è più di un salario minimo, fissato dai contratti e non dalla legge, come vorrebbe la sinistra con la proposta dei 9 euro lordi l'ora. Resta da vedere come esso si possa far valere nei segmenti più deboli del

lavoro. Il decreto dice che dove non c'è un contratto si deve lo stesso applicare il Tec del contratto della categoria più simile. Ma è evidente che questo riconoscimento non è automatico bensì continuerà a passare per il ricorso alla magistratura.



Confermati Tasca e Mazzoncini

A2A: dividendi in aumento del 4%, 5 milioni di clienti nel 2035

Avanti con la transizione, che si basa sull'elettrificazione e sulle rinnovabili, mentre — ha dichiarato ieri Renato Mazzoncini, che oggi sarà confermato amministratore di A2A dal cda eletto ieri dall'assemblea degli azionisti — «il nucleare non fa né per A2A né per l'Italia perché richiede investimenti che per essere ripagati dovrebbero farlo funzionare per oltre ottomila ore l'anno e oggi non c'è spazio di mercato». Dunque, la linea è quella della continuità. «Pur attraversando negli ultimi anni una pandemia e due guerre — ha dichiarato Roberto Tasca, confermato alla presidenza della multi-utility controllata dai Comuni di Milano e Brescia — A2A ha

tenuto la rotta, ha proseguito con determinazione nel percorso di sviluppo investendo in infrastrutture, innovazione, sostenibilità». Vicepresidente è stato eletto Flavio Pasotti, che succede a Giovanni Comboni. Nella lista presentata dai fondi, sono stati confermati Vincenzo Cariello e Susanna Dorigoni e tra i consiglieri indipendenti si è aggiunta Karina Litvack, uscita dal board di Terna. L'assemblea ha approvato il dividendo di 0,104 euro per azione sul bilancio del 2025 (+4% rispetto all'anno precedente), il che equivale per le casse delle città di Milano e Brescia (entrambi hanno il 25% del capitale più un'azione) a un'entrata di 81,4 milioni. Il piano di



Manager
Renato Mazzoncini sarà confermato oggi dal cda per il terzo mandato consecutivo nel ruolo di ceo della multi-utility controllata dai Comuni di Milano e Brescia

investimenti accelera. Nella lettera agli azionisti per il bilancio 2025, il presidente Tasca annuncia che il gruppo ha raggiunto 1,7 miliardi di investimenti, in aumento dell'11% rispetto all'anno precedente. Le risorse sono state concentrate su rinnovabili, economia circolare e potenziamento delle reti, portando la produzione complessiva di energia green al 40% del totale. Per quanto riguarda il business della vendita di energia, «in questo momento abbiamo 3,6 milioni di clienti — ha dichiarato Mazzoncini — e abbiamo nel piano di raggiungere 5 milioni».

Fausta Chiesa
© RIPRODUZIONE RISERVATA